

I. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — DA PUNTA ARENAS A SANTA CRUZ

per G. RONCAGLI.

(con illustrazioni e tavole)

Dopo la determinazione presa dal capo della spedizione (2), io mi preparavo a partire per Santa Cruz per la via di terra.

Il viaggio aveva per iscopo di raccogliere il maggior numero possibile di notizie intorno alla natura dei terreni della pampa limitrofa al mare, alla loro struttura geologica e conformazione orografica, ai corsi d'acqua, alla vegetazione in generale, e in particolare alla distribuzione geografica delle erbe utili per l'allevamento del bestiame, per lo scopo della colonizzazione.

Tali osservazioni dovevano più generalmente riferirsi a quella zona di terreno che si distende dallo Stretto di Magellano al Rio Gallegos ed è limitata a levante dall'Oceano Atlantico.

Non avevo istruzioni per estendermi verso l'O. che di quanto me lo avessero permesso il tempo, la stagione e le circostanze locali.

Sebbene una missione di questo genere fosse piuttosto di pertinenza d'un naturalista di quello che d'un uomo di mare, tuttavia non disperai di condurla a buon termine coll'impiegarvi nel miglior modo le mie limitate conoscenze e quel po' di esperienza acquistata in tal genere di cose, animato soprattutto dalla convinzione, che ogni vuoto si colma colla volontà.

Benchè la stagione, già abbastanza avanzata, desse a temere che buona parte delle osservazioni da farsi sarebbe diventata impossibile, tuttavia l'autorità di scienziati distinti che viaggiarono in quei medesimi luoghi, e la costanza della buona stagione, che esperimentavo da oltre un mese, mi avevano fatto acquistare fiducia nel clima patagonico, per la sua generale

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) Il sottotenente di vascello G. Roncagli, membro della spedizione condotta nel 1882 dal capitano Bove, giunto, insieme cogli altri membri della stessa, a Punta Arenas, fu incaricato dal Bove di una esplorazione terrestre da Punta Arenas a Santa Cruz. Su questo viaggio l'ufficiale Roncagli rese conto sommariamente in una conferenza tenuta alla nostra Società l'8 aprile 1883. Ora ne rechiamo qui la relazione completa, che fa parte di un lavoro inedito riflettente tutta la spedizione (*N. d. D.*).

siccità nell'autunno e nell'inverno e per la relativa mitezza della temperatura.

Gli ultimi giorni d'aprile furono impiegati nei preparativi; si noleggiarono cavalli, si allestirono provvigioni per oltre un mese, e lo Spagnuolo D. José Montes, proffertosi quale guida, fu accettato come tale.

Il primo di maggio, essendo pronta ogni cosa, presi le redini del cavallo come avrei preso il timone di una barca e mi misi in viaggio (1).

Era mia intenzione di raggiungere il confine nel più breve tempo possibile per avere agio di fermarmi più lungamente nel territorio indicati come campo principale di osservazione. Stabilii dunque di attraversare al più presto il territorio cileno senza tralasciare però tutte quelle osservazioni che potevano avere una importanza nell'adempimento della missione affidatami, anche solo dal punto di vista di un confronto fra i terreni nelle diverse località, astrazion fatta dalla linea di confine.

Lasciata la colonia dopo il mezzodì, presi il sentiero che conduce al mare e lo seguii per raggiungere anzi notte il Capo Negro.

Benchè la giornata fosse chiara e il cammino della spiaggia abbastanza buono pei cavalli, alle cinque di sera mi rimanevano ancora sei miglia per raggiungere il capo, e forse una diecina di più per trovare la fattoria del Rio Pescado, dove pensavo di passare la notte.

Scesi adunque ad un'altra fattoria presso la riva della baja che si apre al S. del Capo Negro. Essa appartiene ad un Francese, che vi attende allo allevamento del bestiame. Vi fui ricevuto colla cortesia tradizionale, caratteristica dell'abitante della campagna, e al proprietario, sig. Giorgio Méric vado debitore di molti dati importanti sui terreni che attraversai più tardi nel proseguimento del viaggio.

Alle nove del mattino mi rimisi in viaggio. Il tempo si era mantenuto quello del giorno innanzi, il barometro era stazionario; c'era dunque da fare assegnamento sul buon tempo.

Dalla casa del sig. Méric lasciammo la costa del mare per andare a prendere quella d'uno stagno d'acqua dolce situato al S.-O. del Capo Negro; quello stagno è marcato sulla carta inglese, ma le sue sponde non sono state rilevate; la sua importanza però non è tale da meritare che se ne faccia un rilievo speciale.

Da quel punto il sentiero seguito per raggiungere il Rio Pescado rimonta le falde del Capo Negro e di là taglia dritto alla costa dello Shoal Haven.

La costa di questo seno dal Capo Negro sino all'estremo opposto cade a picco sul mare da un'altezza di venti metri circa, e parimente a picco sono le sponde dei torrenti che vi sboccano.

(1) Vedi la Tav. III in fine del presente fascicolo.

Più al N. la costa va abbassandosi, per quanto potei osservare, sino verso Pecket Harbour; avendo io lasciato il mare appunto a Rio Pescado per non ritrovarlo più che a Gregory Bay.

Alle due pomeridiane scesi alla fattoria di D. Josè Nogueira, il proprietario della goletta « S. Josè » (1). La fattoria è edificata sulla costa dello stretto sui seguenti rilevamenti magnetici:

Punta N.-E. dell'Isola Elizabeth E. 53° N.

» S.-O. » E. 5° S.

Fui ricevuto con molta cortesia dal sig. Braun, agente del Nogueira, russo di nazionalità. Egli mise la sua casa a mia disposizione e si propose di aiutarmi a compiere una misurazione che mi proponeva di fare per determinare la posizione e la forma dei due seni di mare, comunicanti tra loro e con Pecket Harbour, tuttora non segnati sulla carta.

Impiegai quattro giorni in questo lavoro, favorito dal buon tempo, sebbene la temperatura fosse abbastanza bassa e raggiungesse un minimo di — 6° centigradi.

Come furono terminati quei lavori, presi commiato dal mio ospite cortese e raggiunsi la mia guida che, secondo l'ordine ricevuto, mi attendeva accampata sulla costa del canale di comunicazione fra le due lagune di Pecket Harbour.

Quel luogo è detto *Cabeza del Mar*, e colla bassa marea è il solo posto che offra un guado. Ivi stabilii passare la notte per essere pronto l'indomani al momento favorevole.

Vi giunsi quando già cadeva la notte, e, cenato alla buona, mi ridussi alla tenda, ove, malgrado la mancanza d'abitudine e l'aria fredda, passai una notte sommamente tranquilla.

All'alba eravamo già in piedi a goderci lo spettacolo del sole nascente in mezzo a quella quiete perfetta, che anche il vento rispettava; era bonaccia.

L'operazione del levar le tende, sellare e caricare i cavalli ci trattenne sino alle nove, l'ora in cui la marea, già sufficientemente bassa, ci permise di guada il canale.

Costeggiammo per un buon tratto la prima laguna di Pecket Harbour, attraversandone un'ultima insenatura che, per la sua poca profondità e pel fondo arenoso, facilita una scorciatoja. Di là andammo a raggiungere la costa di Oazy Harbour, attraversando un terreno leggermente ondulato e ricco di pascoli e di acqua dolce, che vi è radunata in numerosi stagni, alcuni mantenuti da sorgenti perenni, altri dovuti all'accumularsi delle acque per lo sciogliersi delle nevi a primavera. In quel luogo erano abbondanti

(1) Nave che servi al capo della spedizione per le esplorazioni al S. della Terra del Fuoco.

gli arbusti del *calafate* (*berberis dulcis* o *heterophylla*) che rappresentano la sola vegetazione alta che si rinviene in Patagonia.

Copertosi il cielo sul mezzodì, incominciò a soffiare vento dal N.-O. che, fattosi impetuoso, rendeva abbastanza difficile il cavalcare.

Al piede d'una catena di collinette, che diconsi il *Pozo de la Reina*, capitammo in un pantano, attraverso il quale non ci fu dato di trovare un passo se non a grande stento e perdendoci quasi due ore.

In generale i pantani presentano, in quella stagione, l'aspetto di un campo d'erba secca, attraverso il quale i pratici sanno trovare il passaggio guidandosi sul diverso colore dell'erba stessa. Là dove questo è più chiaro, il suolo è meno umido e più sodo, mentre dov'è più rossiccio e più scuro, l'acqua e il fango sono in maggior copia.

Sono questi gli ostacoli più da temersi in viaggi di questa natura, poichè non è raro che il cavallo vi resti impantanato, senza più potersene levare, quando non vi restano in uno cavallo e cavaliere.

Gli è perciò che i pratici, con ragione, preferiscono i mesi d'autunno a qualunque altra stagione, perchè in quelli la temperatura, già bassa, rende più duri i pantani che in estate e in primavera sono sempre umidissimi, alimentati dalle piogge più frequenti e dallo scioglimento delle nevi.

Usciti a stento dal maledetto pantano, riprendemmo la nostra via verso la catena dei monti conosciuta col nome di Gregory Range, la quale si mostrava già da lontano, e dopo tre ore di cammino per un terreno ondulato, ricco di pascoli e di guanachi, giungemmo alle falde di quella ove ponemmo l'accampamento per la notte presso una macchia di *berberis* che male ci riparava dal forte vento. Tale luogo è detto dagli Indiani *Colcaique*; vi si trova buona acqua in un ruscelletto che scende dal Gregory Range.

La pioggia non tardò a cadere, e, non essendo possibile rizzare la tenda all'aperto a cagion del vento, dovemmo contentarci di accomodarla alla meglio sopra la macchia, entro la quale altri viaggiatori avevano tagliato come una capanna abbastanza riparata.

Pioggia e vento cessarono nella notte e, quando alle nove dell'indomani ci rimettemmo in cammino, il tempo era perfettamente ristabilito.

Partendo da Colcaique, mi diressi al mare e scesi un istante sulla costa di Gregory Bay alla fattoria d'un tal Donato Benitez, cittadino della Repubblica Orientale, colà stabilito. A mezzodì mi rimisi in via seguendo un sentiero che mena alla Baja Possession ed è conosciuto col nome di *Camino de los Indios*. I monti della Baja Possession cominciarono a mostrarsi verso le due; frattanto, seguendo il mare a pochi metri di distanza, sopra un terreno alto da venti a trenta metri, coperto di erbe secche,

raggiunsi la Baja Santiago e presso quella accampai per la notte, alle spalle di una collinetta di pochi metri, che offriva, benchè malamente, il solo riparo dal vento che sul tardi s'era levato impetuoso. (Dalla mia tenda rilevavo la Punta Barranca del Secondo Stretto per E. $\frac{1}{2}$ S. magnetico).

La notte passò poco tranquilla a cagione del vento che insistette senza tregua fino all'alba e del suolo stesso, che per essere tutto forato dalle tane dei *cururos* (*Ctenomys magellanicus*) mal rispondeva all'ufficio che gli si era affidato, quello di accoglierci a giacere.

Cessato il vento all'alba, il tempo pareva abbastanza buono; ma un salto repentino di dodici millimetri fatto dal barometro nella notte mi faceva temere di qualche prossimo colpo di vento o di qualche burrasca.

Alle 10 del mattino eravamo in vista del Monte Direction, del quale si distingueva chiaramente la piramide geodetica.

Era mio desiderio di spingermi quel giorno sino alla Baja Possession per essere l'indomani al confine; ma la pioggia minacciava e a mezzodì, rimanendo ancora molte miglia da farsi per raggiungere la meta prefissa, decisi accamparmi alle sponde di una piccola collina che guarda il primo stretto, in luogo detto dagl' Indiani *Kimorocaique* e dai Cileni *Buque quemado* per la presenza dello scafo d'un bastimento che venne ad investire su quella costa con incendio a bordo (Direction Hill per N. 10° E., Orange Hill per E. 5° S. magn.).

Nè ebbi a pentirmi della risoluzione presa, chè appena messa la tenda incominciò a piovere dirottamente, non cessando che alla sera, con un vento abbastanza forte dal N.-O. che minacciava ad ogni istante di abbattere la nostra povera tenda, già ridotta a mal partito dalle spine del *berberis* a Colcaique.

La mattina successiva era calmato il vento, però il cielo coperto, la temperatura alta ($+10^{\circ}5$ alle 7 ant.) ed un abbassamento sensibile del barometro garantivano il vento dal N.

Alle nove ci mettemmo in cammino costeggiando il Primo Stretto, sinchè alle dieci e mezzo eravamo alle falde del Monte Direction, e a mezzogiorno a Baja Possession, in vista del Monte Aymont ove passa il confine cileno-argentino secondo l'ultimo trattato. Il tempo erasi fatto chiaro; ma il vento dal N. spirava con forza e andava facendosi ognor più gagliardo a misura che avanzavamo. Fatta una breve sosta a mezzodì per fare un po' di colazione, scesi alla costa del mare in un punto dal quale rilevai il Monte Direction per S. magn.; ivi il barometro segnò 732.5 con una temperatura di $+11^{\circ}5$. Dovendo da quel punto allontanarmi del tutto dal mare, quelle osservazioni avevano per me una grande importanza.

Scomparsa ogni traccia del *Camino de los Indios*, presi per punto di mira il Monte Aymont e proseguì combattendo col vento che, almeno a me, cavaliere poco esperto, rendeva difficile lo stare fermo in sella.

Il terreno, per l'erba secca di cui era uniformemente coperto, e per le ondulazioni, aveva l'aspetto del mare, quando, dopo un fortunale, non vi resta che l'onda lunga e morente. D'ogn'intorno il panorama era lo stesso; ogni volta che dal fondo d'una piccola valle risalivamo sul dorso della elevazione che la separava dalla valle vicina, l'occhio cercava con avidità qualche punto che lo distraesse da quella tediosa uniformità; ma invano; il solo Monte Aymont tagliava quell'orizzonte di paglia dove noi cercavamo inutilmente uno stagno, una pozzanghera, per non mancar d'acqua la notte.

Giunti alle falde del Monte Aymont, scorgemmo verso il basso uno stagno a due miglia circa verso S.-O., e non avendo la speranza di trovar di meglio, ci dirigemmo a quella volta per accamparci. Le sue acque, pochissimo profonde, percosse dal vento, eran diventate fangose; ma non c'era da scegliere e dovemmo accontentarci di quelle.

Il vento non ci permise di rizzare la tenda e ci fu d'uopo accomodarci alla meglio al ridosso de' sacchi e de' bagagli; fatta un po' di cena con quell'acqua fangosa, ci coricammo senz'altro all'aria aperta. Nella notte, cessato il vento, cadde una brina gelata, che alla mattina ricopriva ancora le nostre coperte. I cavalli, che, secondo l'usanza, erano stati lasciati in libertà, spaventati da un leone, venner correndo alle sponde dello stagno, e fra il correr de' cavalli e l'abbajar de' cani, il nostro riposo, già tanto male preparato, si ridusse ad una pessima nottata, e salutammo con piacere l'alba del dì seguente al suo primo apparire.

Trovandomi presso il Monte Aymont, la linea del confine non era lontana che di qualche miglio; determinai dunque camminare su quella per quanto potessi, nella direzione del Capo Vergini, piuttostochè allontanarmene maggiormente, come avrei dovuto fare seguendo la costa dello stretto per raggiungere di là il Monte Dinero.

Alle nove antimeridiane, levata la tenda, mi posi in cammino dirigendomi circa pel N.-E. della bussola.

Il panorama era quello del giorno innanzi, o meglio, di tutto il viaggio; terreni appena ondulati, privi, quasi interamente, d'acqua e poveri di pascolo, sparsi di pietruzze, ciottoli e cespugli di *mata negra*.

A tre miglia dal Monte Aymont, la direzione presa mi condusse ad attraversare una valle angusta e poco profonda che giace al piede d'una collina alta da 30 a 40 metri sul livello medio della pampa circonvicina

formata di rocce vulcaniche d'un color grigio nerastro, leggerissime e risonanti. Al fondo della valle s'innalza una muraglia di basalti e scorie disposta a mo' di cerchio, e spezzata in molti punti dall'azione delle nevi. Altri gruppi delle medesime rocce si trovano disposti sul pendio della collina e sui margini della valle.

La presenza di queste lave basaltiche è quasi generale nel terreno terziario della pampa, siccome assicurano viaggiatori che la percorsero in differenti direzioni e in tempi diversi; i quali ne indicarono come limite all'E. il 70° di longitudine O. Greenwich.

Nel percorso dal Monte Aymont a S. Cruz ne riconobbi l'esistenza sino quasi al 69° grado. I Monti Friars, Convents, North Hill della zona al S. del Rio Gallegos sono di natura vulcanica, e tutta la pampa fra questi e il Monte Aymont è sparsa di rocce vulcaniche alla superficie, portatevi manifestamente dall'azione delle nevi o da movimenti del suolo necessariamente posteriori all'epoca terziaria.

Ogni traccia di esse scompare presso il Rio Gallegos, nè in tutto il resto del viaggio, durante il quale mi allontanai di poco dal meridiano di 69° 30' O. G., ne rinvenni più traccia, salvo qualche pezzo isolato di scoria tra le ghiaje del Santa Cruz, portatovi manifestamente dai giacimenti vulcanici che si trovano sulle sponde del fiume nella prima metà del suo corso dalla sorgente.

Oltrepassata questa valle, che chiamai *dell'Anfiteatro*, camminai sino alle due pomeridiane sulla linea del confine verso il Monte Dinero, mantenendomi sempre alla sinistra della linea, cioè nel territorio argentino, senza nulla trovare che meritasse una speciale menzione. Dappertutto un terreno arido con poca vegetazione di erbe e del tutto privo d'acqua e di arbusti.

Mentre andavamo così camminando, un grido della mia guida mi scosse, e prima ancora che avessi potuto capirne il perchè, il mio cavallo, accortosi d'un leone che giaceva addormentato sul terreno, spaventato, spiccò un salto laterale, che mi riuscì tanto improvviso da compromettere seriamente il mio equilibrio. E mentre tentavo invano di ricondurlo verso quella parte, il mio compagno di viaggio, avvicinatosi all'animale, forse ad insaputa del suo cavallo, tentò far fuoco col revolver; ma fallito il colpo bastò lo scatto del grilletto a destare il puma che, vista la mala parata se la diede a gambe.

Il leone d'America o puma (*Felis concolor*) differisce da quello di Africa, per la statura soprattutto molto più piccola, per l'assoluta mancanza della criniera nei maschi, e anche per la sua minor fieraZZa. Il puma rare volte attacca l'uomo se non è affamato o ferito; anzi si può dire che lo

sfugga. Ferito, lo assale, e allora solamente mostra colla sua ferocia d'esser degno del nome che porta.

Vicino al luogo dov'egli giaceva, trovammo ciò che in spagnuolo dicono la *carneada*, un guanaco di fresco ucciso e nascosto sotto alcuni cespugli.

Essendo già ora tarda, e vedendo allontanarsi sempre più la speranza di trovare un luogo conveniente per passare la notte, determinai rivolgermi al N., verso alcune colline che si vedevano a poche miglia da noi, sperando di trovare presso quelle l'acqua e la legna necessaria per accampare.

A misura che c'inoltravamo, il terreno prendeva un aspetto men desolato per la maggior copia di erbe da pascolo che lo ricoprivano.

Verso le quattro della sera scoprimmo due piccoli stagni d'acqua dolce alimentati da un rigagnolo ai piedi di quei colli che avevo scorto da lungi e che riconobbi per i Monti Friars; ivi facemmo *alt*, ed accampammo per la notte.

Il tempo essendo chiarissimo, salii sulla cima del più alto di quelli, e da quel punto elevato potei agevolmente abbracciare collo sguardo una estensione di terreno assai maggiore di quella che avrei potuto esaminare seguendo la costa dal Capo Vergini al Rio Gallegos.

Verso il N. il panorama era limitato dalla sponda sinistra del Rio Gallegos, terminata dal Capo Fairweather che nettamente si distingueva; all'E. la costa ed il Mare Atlantico sino al Capo Vergini; al S.-E. il Monte Dinero e al S. tutta quella catena di piccoli colli che, incatenandosi dal Monte Dinero al Monte Aymont, determinano la linea del confine. Verso l'O. il campo di vista era limitato dall'orizzonte della pampa e da alcuni colli lontani.

Tutta questa estensione di terreno, non minore, ritengo, di duecento miglia quadrate, presentava l'aspetto di un mare d'erba secca; dalla linea del confine venendo al N. il terreno va leggermente abbassandosi e coprendosi di erbe che sono un eccellente pascolo pel bestiame; ma per la sua esposizione ai venti, non vi cresce nessun arbusto e pochi cespugli.

L'acqua vi è parimente scarsa; quei due stagni, presso i quali eravamo accampati noi, sono i soli in tutta quella vasta estensione di terreno, e quel luogo è di consueto *alojamiento de los Indios*.

Più abbondanti le erbe e l'acqua si trovano verso il Capo Vergini, anzi sul capo medesimo. Nelle vicinanze del Rio Gallegos poi vi è un piccolo corso d'acqua attraverso una valle detta il *Cajon de l'escoria*, il quale versa le sue acque nel Gallegos.

Il terreno è dappertutto leggermente ondulato, con differenze di livello dai quattro ai cinque metri, ed è dappertutto sparso di pietre vulcaniche.

I Monti Friars, Convents e North Hill sono, come già dissi, di natura vulcanica, e la loro forma comune è quella appunto del cono d'un vulcano. La lava della loro formazione è di differenti colori, segnatamente rossa, nera, gialla e verdognola; la nera e la rossa però, sono le più abbondanti.

L'altezza media di questi monti sul livello del mare è di circa 250 metri, e la loro posizione è esattamente quella data dalle carte inglesi. Dalla cima del più alto, che è quello più al S.-E., rilevavo il Capo Fairweather p. N. 7° E., e il Monte Dinero per E. 32° S. (magnetici). Risultando così il Capo Fairweather, il Monte Dinero e il Picco dei Friars legati insieme con esattezza matematica, non mi rimaneva più alcun dubbio sulla identità dei punti, specialmente del Monte Dinero, che, per la sua poca elevazione, è appena discernibile.

Provai un certo senso di contentezza nel vedermi sott'occhio tutto in una volta il campo di lavoro, disteso come una carta topografica, potendo discernere colla massima facilità tutto ciò che in esso vi era di notevole, favorito dalla limpidezza del cielo.

Presi con tutto agio gli appunti e le note necessarie, scesi all'accampamento, ove, dopo la solita cena frugale, mi ridussi alla tenda.

La notte non fu delle più tranquille; dappertutto spuntavano dal suolo certe pietre di lava, alle quali le nostre costole non erano pur anco avvezze; ma, o bene o male, un po' di riposo si trovò anche sulle pietre, e l'alba dell'indomani non si fece aspettare.

Alle nove antimeridiane riprendemmo il cammino, dirigendoci sopra un'apertura o sella che appariva visibile sulla costa alta del Rio Gallegos al N., e che la mia guida sapeva essere vicina al luogo più basso del fiume, ove suol trovarsi un guado.

A misura che ci avvicinavamo al fiume le ondulazioni si facevano più pronunziate, correndo parallelamente al fiume stesso e nel fondo di esse era più agglomerata l'erba, mentre si diradava sulle alture. Ciò è assai facilmente spiegato, poichè l'acqua dello scioglimento delle nevi a primavera accogliendosi nel basso delle piccole valli, le trasforma in pantani che poscia asciugano il sole ed i venti fortissimi dell'estate e dell'autunno.

Più abbondante trovai il *berberis* a misura che mi avvicinavo al fiume, e m'incontrai in arbusti d'una certa grandezza, come non vedevo più dalla Baja Gregory. E questo è un elemento tanto necessario al viaggiatore da costringerlo talvolta a fare qualche miglio di più per trovare un arbusto che gli garantisca il fuoco per la notte.

A mezzogiorno giungemmo al *Cajon de l'escoria*, una valle pantanosa di un tre miglia di larghezza, che corre con direzione convergente verso la foce del fiume. In fondo a quella valle scorre un rigagnolo d'acqua

profonda, che si versa nel Rio Gallegos presso la foce, e questo rigagnolo, che non è più largo di due metri, è tanto profondo, che solo in un punto lo si può guadare.

Dall'altro lato della valle sino al fiume, ove giungemmo alle tre di sera, tutto è pampa sterile, uniforme, senza quasi ondulazione del terreno, priva di pascoli e più abbondante di *berberis* e di *mata negra*.

I guanachi (*Auchenia guanaco*) vi sono abbondantissimi, e i nostri cani non ebbero molto da affaticarsi per provvederci da cena. Se lo scopo mio principale fosse stata la caccia, non avrei potuto meglio trovarmi che in quel luogo, ove ad ogni momento ci conveniva trattenere i cani, perchè non si smarrissero e ci facessero poi perder tempo a rintracciarli. Centinaja di quegli animali coprivano talvolta delle vaste estensioni di terreno; i più stavano riuniti in un solo gregge, altri qua e là staccati stavano come in vedetta a spiare le nostre mosse; e quando la nostra carovana loro si avvicinava un po' troppo, ecco le vedette raggiungere il grosso dell'esercito a recar la nuova del nemico in vista e quello allontanarsi rapidamente lasciando dietro di sé altre vedette ad osservarci.

Alle tre e mezzo della sera salutammo le acque del Rio Gallegos e per la ripida sponda sabbiosa scendemmo sulla riva.

La marea era bassa e i grandi banchi scoperti mascheravano quasi intieramente il corso principale del fiume, che correva a brevissima distanza dalla sponda opposta. Essendo già ora tarda, determinai aspettare l'indomani per tentare il guado e posi la tenda presso la sponda in un terreno soffice per la molta erba secca, ottimo pascolo pei nostri cavalli.



ACCAMPAMENTO A RIO GALLEGOS. 12-13 maggio.

L'operazione del piantar la tenda fu, per così dire, sorvegliata da un branco di guanachi, che tranquillamente affacciati alla cresta della sponda, ci spiaronò a loro piacimento, ritirandosi poscia con tutta pace al pascolo come un branco di pecore.

La temperatura mite e la calma perfetta di vento ci facevano sperare una buona nottata, della quale avevamo abbastanza bisogno; ma nella sera si levò vento da O.-N.O. che durò tutta la notte con una violenza alla quale mal si opponeva la nostra tenda già ridotta in povero stato. Così trascorse la notte senza un istante di riposo.

Il dì seguente verso le dieci la guida tentò il guado e giunse all'altra sponda senza fatica, benchè da poco tempo la marea avesse incominciato a scendere, e ritornata all'accampamento un'ora dopo, verso mezzogiorno ci mettemmo in cammino per passare il fiume.

In quel punto la distanza da sponda a sponda era di circa tre miglia; ma il letto del fiume, anche colle maree più alte, non raggiunge mai un miglio.

Camminammo per un pezzo sui banchi scoperti, che, quantunque fangosi, erano abbastanza resistenti pei cavalli, e finalmente attraversammo il fiume, che in quel momento non superava i trecento metri in larghezza. L'acqua arrivava alla spalla del cavallo, sì che lo stare in sella diventava un problema un po' difficile per chi, come me, aveva poca voglia di fare un bagno, foss'anche parziale. Ma la corrente era tanto forte, che l'acqua rompeva contro il corpo del cavallo come frange il mare contro una banchina, e per quanto si facesse, tutti più o meno, ricevemmo il battesimo delle acque del Rio Gallegos.

L'effetto ottico della corrente era tanto forte, che fui costretto a chiudere gli occhi per non esser preso dalla vertigine. Alla fine si passò e poco tempo dopo giungemmo a *Kilincaique*, ove si trovano due capanne di Cileni, per uno dei quali avevo una lettera di raccomandazione da Punta Arenas.

Stabiliì trattenermi due giorni a Kilincaique, per riposare i cavalli e visitare i terreni circostanti al fiume.

Ritornando ora indietro a dare uno sguardo al terreno lasciato dal confine sin quà, ecco in breve quali notizie generali posso dare in riassunto intorno alla sua natura, alla vegetazione e alla irrigazione.

1° Abbondano le erbe da pascolo in tutta la zona e sono distribuite quasi uniformemente.

2° Scarseggiano le acque potabili e la loro distribuzione è molto irregolare. La presenza delle erbe da pascolo lascia però credere che l'acqua non debba mancare scavando a qualche profondità.

3° Dominano i venti con troppa violenza, perchè possa un giorno fiorirvi una vegetazione arborea qualunque, e le condizioni orografiche della zona sono tali da non offrire riparo alcuno per l'impianto d'una fattoria.

4° In inverno tutta la zona è quasi perennemente coperta di nevi e di gelo, la qual cosa renderebbe impossibile la vita agli armenti. La vita stessa dei coloni sarebbe difficile, poichè, dovendo essi in generale fare assegnamento sui prodotti della caccia, nella stagione delle nevi guanachi e struzzi abbandonano quei campi aperti e vanno in cerca di luoghi più riparati presso il fiume o presso la costa del mare, ove il freddo è sempre meno intenso.

5° Manca infine la vegetazione arbustiva atta a fornire ai coloni la legna da ardere necessaria per gli usi domestici.

Poichè queste sono le condizioni fisiche e meteorologiche di quella parte della Patagonia australe, parmi poter venire alle seguenti conclusioni:

1° Nessuno stabilimento coloniale per l'allevamento del bestiame potrebbe essere stabilito nell'interno della zona, senza l'appoggio di uno stabilimento principale alla costa, al quale fosse facilitata la comunicazione marittima colla capitale.

2° Fattorie nell'interno potrebbero solamente collocarsi presso i Monti Friars e Convents, le sole località men battute dai venti.

3° Luogo adatto per stabilirvi una sottodelegazione, da servire come centro d'uno sviluppo coloniale, sarebbe la sponda sinistra del Rio Gallegos presso la foce, ove la terra forma un'insenatura che è marcata sulla carta inglese. Ivi presso è il confluente del fiumiciattolo che viene dal Cajon de l'Escoria e, da quanto mi è stato riferito da pratici del luogo, vi è abbastanza vegetazione arbustiva e buoni pascoli.

E qui cade in acconcio di notare di quanto danno sia alla Repubblica Argentina la mancanza di un porto sullo Stretto di Magellano. Infatti coll'impianto di uno stabilimento coloniale sulle sponde del Rio Gallegos potrebbe aver vita un certo numero di fattorie nell'interno; ma esse non abbraccierebbero che una zona di poche miglia intorno ai monti verso il mezzogiorno, e tutto il rimanente sino al Capo Vergini e al confine rimarrebbe inutilizzato. Qualora invece il movimento colonizzatore potesse partire anche da un punto sullo stretto, fosse pur solamente quella piccola baja che è indicata sulle carte inglesi col nome di *Zealous Anchorage* all'O. della Punta Dungeness, la via allo sviluppo sarebbe certamente agevolata, poichè i dintorni del Capo Vergini si prestano abbastanza alla fondazione di colonie in tutte le piccole valli che scendono al mare dalle due parti del capo. Ivi non mancano i pascoli nè l'acqua.

Stabilita questa prima colonia, potrebbero altri stabilimenti avanzarsi

verso l'interno, dapprima nella sola buona stagione, come stabilimenti transitori, poscia prendervi stanza fissa a misura che loro venisse assicurato l'appoggio dal crescere della colonia principale.

Due stabilimenti, l'uno al Rio Gallegos, l'altro sullo Stretto di Magellano, procedendo di pari passo accelererebbero indubbiamente lo sviluppo coloniale e in uno spazio di pochi anni la Repubblica potrebbe vedere abbastanza popolati d'uomini e d'animali que' terreni che ora non sono che pianure deserte e desolate dove s'aggirano mandre di guanachi e di struzzi non molestate da cani o dalle armi di nessun cacciatore.

Mi trattenni a Kilincaique sino alla mattina del quindici.

Volle il caso che mi trovassi colà nella circostanza delle grandi maree, e ciò mi impedì di mandare ad effetto il mio disegno di percorrere la costa del N. più estesamente che fosse possibile, dove persone autorevoli in materia geologica opinano si debbano trovare giacimenti fossili di grande importanza negli strati del terreno terziario della sponda. La marea alta del mattino era troppo tardi e, in conseguenza, troppo tardi la bassa perchè avessi potuto profittare del poco tempo che rimaneva prima del tramonto del sole; nè, per essere la costa un dirupo a picco, era possibile percorrerla se non a marea molto bassa per poter trovare un passaggio.

Il luogo, detto dagl' Indiani Kilincaique, è una valle che scende al fiume da' monti che corrono parallelamente alla sua sponda sinistra qualche miglio nell'interno, chiusa fra i contrafforti della catena principale. Essa è ben difesa dai venti e vi si trova buon'acqua ed abbondante in un ruscello che la traversa scendendo dai monti. Ma a Kilincaique non ci sono pascoli buoni e i cavalli appartenenti ai due coloni cileni colà stabiliti, quando lasciati in libertà, si allontanano di qualche miglio per andare in traccia d'un po' di pascolo cattivo presso i monti.

È quindi impossibile che Kilincaique possa un giorno diventare colonia importante coll'allevare bestiame.

Alle 10 ant. del 15 lasciai Kilincaique coll'intendimento di spingermi sino al Rio Coy-Inlet per profittare della buona stagione che mi permetteva di guadagnare cammino. La mattinata era bellissima, era calma di vento e non c'erano apparenze di cambiamento nell'atmosfera.

Il terreno, di cui ho cercato dare un'idea col diagramma qui unito (1), è un seguito di altipiani che si succedono l'uno all'altro quasi a distanza uguale, con differenze di livello poco diverse l'una dall'altra.

Lasciando Kilincaique, risalimmo dapprima la catena di colli che si innalza presso la sponda del fiume per circa 150 metri, e dalle cime di

(1) Vedi in fine del fascicolo, Tav. II.

quelli si stende una pianura quasi orizzontale, solcata da valli anguste e profonde. Abbonda l'acqua per la presenza di grandi stagni d'acqua dolce sparsi in tutta la zona sino al Rio Coy-Inlet.

Dopo questo primo tratto comincia la serie degli altipiani scaglionati, il cui piano però s'innalza leggermente fra una discesa e l'altra e la cui direzione è quasi parallela al fiume. Il terreno è oltremodo arido, senza pascoli e sparso di ciottoli e di cespugli di *mata negra*.

Alle 3 1/2 giunsi alla vallata del Rio Coy-Inlet, che non è altro che ciò che in spagnuolo dicesi un *cañadon*, di un tre miglia di larghezza, in mezzo al quale scorre il fiume, non più largo di venti metri e povero di acque, non avendo profondità superiori ad un metro, a poche miglia dalla foce, dove solamente giunge la marea.

Dall'alto della sponda vidi giù nella valle tre capanne d'Indiani (*tol-dos*); più oltre verso la foce un fumo azzurrognolo, che s'alzava nell'aria, indicava che là c'erano altre capanne; al di là del fiume un cento cavalli erano al pascolo, e sull'alto della sponda, a pochi passi da noi, due *chinas* (così chiamano gli Spagnuoli le donne tehuelce) cavalcavano a due un sol cavallo, e al nostro apparire si fermarono ad osservarci colla curiosità propria dei selvaggi.

Discendemmo nella valle, e a un miglio dalle tende indiane rizzammo il nostro accampamento per la notte, in una specie di fossa, profonda circa un metro, dove speravamo essere rispettati dal vento.

Mentre si preparava la solita cena, io stava, come di consueto, rordinando le mie note, quando vidi giungere a cavallo un giovinotto indiano che si fermò presso di noi, e senza scendere da cavallo, adagiatosi su quello come sopra un divano, si diede ad osservare ciò che si faceva nel nostro attendamento.

Levatomi, gli andai incontro e lo salutai colla mano senza riceverne in risposta che uno sguardo indagatore ch'egli mi gettò addosso; e con una maestria tutta propria incominciò a squadrammi da capo a piedi senza profferire una parola durante il suo esame.

Era un giovanotto sui 15 anni, simpatico ed abbastanza gentile, se pure è permesso adoperare questa parola parlando di *Tehuelci*. Una faccia pienotta, animata da un sorriso ben altrimenti che stupido, occhi grandi, nerissimi, capelli neri, lunghi e lucenti, legati con un fazzoletto attortigliato intorno alla fronte ed alla nuca; nere le sopraciglia quasi rettilinee e convergenti sulla radice del naso, le labbra tumide, e nelle labbra e nel mento in tutto simile alla razza etiopica.

Portava alle orecchie due anella d'argento piatte e rotonde, fatte collo appiattir monete; era ignudo, con un cencio lurido intorno alle reni,

scalzo e solamente coperto da una cappa di guanaco che avvolgeva tutta la persona.

Come egli ebbe finito il suo esame, ed io, alla mia volta, il mio, volli intavolare un po' di conversazione; ma le mie conoscenze della lingua tehuelce essendo troppo limitate, apersi il discorso coll'offrirgli una sigaretta, ch'egli accettò ed accese alla stessa mia ch'io gli porsi. Lo richiesi di molte cose in spagnuolo, e con quel poco di materiale accumulato nel viaggio, della loro lingua; ma egli o non mi rispose o rispose con suoni inarticolati incomprensibili. — La mia guida venne in mio aiuto; seppi da lui che il giovanotto parlava e capiva lo spagnuolo, ma non voleva allora parlarlo. Hallen, era il suo nome, aveva quindici anni, e possedeva un cavallo, quello su cui stava, unica sua fortuna.

Piacendomi di entrare in relazione con lui, lo invitai a cenare meco; egli accettò, scese da cavallo e venne a sedersi presso di me, osservando con curiosità la mia valigia, i miei strumenti e soprattutto la carta.

Presa a poco a poco un po' di confidenza, incominciò a dirmi qualche parola, mentre guardava con curiosità il mio *revolver* e si provava, ridendo, i miei guanti.

Intanto giunse una carovana di otto donne e tre ragazzi; non avevano che tre cavalli, e ciascuno di que' poveri animali si godeva il fardello di tre o quattro di loro. Scesero presso di noi, e, mentre io andava loro incontro a fare un po' gli onori di casa, diedero in uno scoppio di risa, e poichè m'ebbero stretto ad una ad una la mano, vennero a sedersi sull'orlo della fossa in cui era la mia tenda.

Erano tutte faccie pienotte; e alcune, a dire la verità, passabilmente belloccie; coperte tutte con cappe di guanaco, scalze; ma, figlie anch'esse di Eva, tutte avevano le loro anella alle orecchie, catenelle di fintò oro o d'argento al collo e spilloni d'argento, fatti al solito di monete battute, coi quali chiudono presso il collo il mantello. Alcune avevano anche anelli d'argento e di rame alle dita.

La mia guida, che le conosceva già per essere avvezza a commerciare con loro, mi indicò una di esse, una ragazza di forse diciotto anni, e un fanciullo di otto o nove anni al più; que' due erano marito e moglie. Sulle prime credetti ad uno scherzo; ma ebbi poscia occasione di assicurarmi della verità di quella strana unione.

Intanto la cena era pronta; le Indiane ci osservavano ridendo, e noi e il nostro invitato Hallen ci ponemmo a mangiare.

Sopraggiunse intanto un cavaliere, vecchio all'aspetto, cui una lunga barba nera foltissima, come i capelli, copriva talmente il volto da non poterne distinguere quasi le fattezze.

La mia guida, al vederlo, salutollo chiamandolo Isidoro. Un tal nome fra Indiani mi sorprese; ma quell'uomo aveva qualche cosa di differente dal resto dei Tehuelci; egli portava la barba, ciò che non usano quei popoli, però vestiva alla loro maniera e nell'insieme si vedeva che ne aveva le abitudini. Seppi poi dalla mia guida che egli è Argentino, nativo di Cordova, vive da molti anni tra gl'Indiani, ha una Indiana per moglie ed ha figli di quella; ha perduto tutte le abitudini di una persona civilizzata per acquistare quelle dei selvaggi, dei quali egli è diventato più selvaggio e più superstizioso ancora.

Che dei selvaggi siano stati volti alla civiltà non è cosa molto rara; ma che un uomo da civile siasi fatto selvaggio è cosa nuova del tutto, e il caso di Isidoro mi pare più unico che raro.

Per quella sera la nostra società era al completo; Isidoro ci diede indicazioni per l'indomani, come seppe del mio desiderio di recarmi a visitare l'accampamento più al mare. Parlò di Musters, ch'egli conobbe nel suo viaggio, e al quale servi di guida sino al Rio Chico, e di altri naturalisti che hanno lasciato scritti intorno alla Patagonia; finalmente le donne le prime ci lasciarono, poi Isidoro e ultimo Hallen. Di costui mi accadrà parlare più volte in seguito, poichè egli mi accompagnò nel rimanente del viaggio.

Rimasti soli, ci ritirammo alla tenda a riposare.

Essendo mio desiderio di visitare l'accampamento tehuelce, v'impiegai tutta la giornata del 16, che, piovosa sul mattino, si ristabilì verso le 10, lasciandomi agio di trattenermi in mezzo ai Patagoni e di raccogliere molte preziose notizie intorno alla loro vita e ai loro usi e costumi.

Il giovine Hallen mi aveva promesso di accompagnarmi sino a Santa Cruz, ed io contavo su di lui, nè ebbi a rimproverarlo d'aver mancato di parola, cosa per la quale questi, come tutti i selvaggi, sono rinomati.

Mentre ritornava alla mia tenda, m'incontrai con una carovana di Indiani, la maggior parte donne, che, recando a dorso di cavallo tutti i loro arnesi domestici piegati e rotolati, si dirigevano verso il mare per raggiungere il grosso del campo. Era lo sgombero delle tre capanne che sorgevano dapprima più a monte. Mi fermai ad osservare quel convoglio, che era uno spettacolo nuovo per me; le tende piegate, i rami d'alberi che le sostengono, affastellati, pelli di animali, attrezzi e oggetti d'ogni maniera erano ammonticchiati sul dorso dei cavalli, e le donne sedevano a due o tre sull'alto del carico, lasciandosi trascinare al lento passo che meglio garbava all'animale.

Era una vista degna del pennello d'un artista; la seguii coll'occhio

finchè potei, e mi ritrassi alla tenda con in animo il rincrescimento di non aver potuto fare almeno uno schizzo di quella importante scena della vita tehuelce.

A sera, durante la solita cena, ci tenne compagnia Isidoro e alcuni Indiani, fra' quali Hallen che, fattosi meco più famigliare, mi rinnovò la promessa di accompagnarmi, ed io mi impegnai di dargli una buona ricompensa pel suo incomodo.

La sera era bellissima e calma, quando verso le nove, copertosi quasi d'improvviso il cielo, incominciò la pioggia con un po' di vento dal N.; ma nella notte, voltosi il vento all'O., la pioggia si mutò in neve, e al mattino più di venti centimetri di neve coprivano la campagna tutt'al'intorno.

La valle del Rio Coy-Inlet sarebbe forse il miglior luogo della Patagonia australe per fondarvi una colonia di pastori, se la foce del fiume fosse accessibile alle navi e non esistessero i molti pericoli de' quali essa è sparsa, i quali rendono impossibile ad un bastimento anche piccolo di rimanervi ancorato.

Alle 10 antimeridiane partimmo e il bravo Hallen, inforcato il suo cavallo, l'unica sua fortuna, cintasi la *boleadora* e gli sproni, s'incamminò con noi.

Malgrado la neve caduta e l'indicazione del termometro (0°) non faceva punto freddo; era calma di vento, il cielo non era mai stato così limpido e con quel bel cielo e quel freschetto si cavalcava volentieri.

Il paesaggio per la neve caduta pareva addirittura un paesaggio polare e l'accampamento degli Indiani, tutto coperto di neve in mezzo a quel terreno biancheggiante, pareva un villaggio della Groenlandia.

Dalla valle del Rio Coy-Inlet il terreno s'innalza con declive dolce dapprima per un miglio circa e quindi rapidamente sino a 150 metri e da quell'altezza si stende una serie di piccole valli, poco profonde, sparse di laghetti d'acqua dolce, e quindi una pianura quasi orizzontale sino ad una valle profonda circa ottanta metri detta il *Cañadon de l'Aguada*. Ivi giungemmo alle 2 1/2 senza aver trovato nel cammino altro che terreno arido con poco o nulla di erbe, pochi cespugli presso il fiume e qualche arbusto di *berberis*.

Trovai accampato in quel luogo un tale sig. Will colla sua famiglia, il quale era partito da Punta Arenas circa quindici giorni prima di me e si recava a Santa Cruz per passarvi l'inverno. Egli era latore di una lettera del tenente Bove pel sottodelegato di Santa Cruz, il tenente di vascello D. Carlos Moyano.

Non essendo vicino nessun altro luogo acconcio per accampare, decisi fermarmi al *Cañadon de l'Aguada* e posi la mia tenda presso quella della famiglia Will.

Il fondo della valle è povero d'erbe per gli animali e vi scorre un ruscello di poca acqua. Sebbene si fosse stabilito un po' di vento dal N.-O. la valle ci offriva abbastanza riparo e potemmo trattenerci sino ad ora tarda della notte conversando al fuoco, mentre il buon Hallen, che quasi mai profferiva parola, si arrostita e mangiava un *zorrino* (*Mephites patagonicus*) ch'egli aveva ucciso colla *bola* nel cammino.

È nota la maestria colla quale gl' Indiani si servono di quest' arma tanto semplice per la caccia, e appunto quel giorno potei persuadermene osservando Hallen quando uccise lo *zorrino*.

Appena egli scorse l'animale che stava per nascondersi nella sua tana, scese di cavallo, sciolse la *boleadora*, afferrò per la coda la bestiola e la gettò a qualche passo da sè; postosi quindi da sopravvento per difendersi dal mefitico odore ch'essa emette, la colpì più volte girandole intorno man mano che vedeva assicurato l'effetto del suo colpo; fattosi quindi più vicino, la finì col piede.

In questo modo gl' Indiani uccidono il *mephites*, gli fanno emettere l'orina puzzolente ch'esso contiene e lo rendono così in istato da potersi mangiare. Mi assicurano persone pratiche di simil cosa che uno *zorrino* ucciso da un Indiano e da lui preparato è un boccone delicatissimo. L'Indiano lo scuoja e lo disossa con una pazienza ammirevole, ne estrae la vescichetta che contiene l'orina e quindi espone al fuoco la sola carne non affetta dal benchè minimo cattivo odore.

Vidi questa operazione più volte ripetuta dal mio compagno di viaggio, ma per quanto credessi alle asserzioni fattemi in proposito, non acconsentii di assaggiarne.

Alle nove del mattino seguente ci rimettemmo in cammino, e qui cominciò l'indiano Hallen a prendere parte attiva nel viaggio, vale a dire a far lui da guida. In breve trovammo un sentiero (*camino de las chinás*) che seguimmo quasi senza interruzione sino al Santa Cruz, attraverso un terreno leggermente ondulato, aridissimo, sparso di ghiaja, senz'altra vegetazione che la *mata negra*, e senz'acqua affatto. Al tocco giungemmo ad una valle profonda un 120 metri circa, detta dagl'Indiani *Ottelaique* (probabilmente Terra dell'occhio). In essa dal lato di levante s'alza un monticello di circa 180 metri, spoglio di erbe e di piante. Il fondo è ricco di pascolo e d'acqua.

Oltrepassato *Ottelaique* ricomincia la pampa monotona, triste ed ignuda e alle due e mezzo ponemmo la tenda presso un piccolo stagno d'acqua dolce.

Si vedevano da lungi verso il mare alcuni monticelli che corrispondevano a quelli indicati nella carta inglese lungo la costa del mare.

A sera si coprì il cielo minacciando la pioggia che per buona sorte non cadde e si potè riposare senza che nulla turbasse il nostro riposo, tranne un'insolita inquietudine de' nostri cani dovuta forse ad un leone, come ce lo confermò al mattino il trovare i cavalli lontani dall' accampamento quasi tre miglia.

È uso generale laggiù di lasciare i cavalli in libertà ed essi non si allontanano mai dalla cavalla (*yegua*), alla quale, per precauzione, si legano le zampe davanti con una cinghia di cuojo. Quella notte anche la cavalla così legata era fuggita lontano, tanto è lo spavento che hanno i cavalli alla vista del puma.

Alle 10 antimeridiane, col tempo che minacciava la pioggia, ci rimettemmo in cammino e poco oltre, presso uno stagno, l'Indiano mi indicò alcune ossa umane, frammiste ad altre di guanaco. Erano quelli gli avanzi del capo dell'ultima rivoluzione a Punta Arenas, un soldato d'artiglieria che, dopo aver compiuto l'opera sua nella colonia, s'era dato co'suoi alla pampa per sfuggire alla giustizia e vi aveva trovato la morte per mano de' suoi stessi compagni di misfatto.

Riconobbi gli omeri cui ancora univansi radio e cubito, alcune vertebre, alcune costole e nulla più. Le volpi avevano disperso il rimanente.

Non potei, benchè fosse stato mio desiderio, gettare un po' di terra su quei resti umani, per quanto avessero appartenuto ad uno scellerato; mi mancavano gli strumenti necessari e la terra, pel gelo che la copriva, era divenuta durissima.

Giunsi più tardi presso alcune saline e a mezzodì alla valle detta *de los tres Churrios* che ha nel fondo due grandi saline. Non vi manca l'acqua, che vi si trova in parecchie sorgenti sul pendio e vi cresce abbondante l'erba.

A questo punto della pampa ogni traccia di neve era scomparsa.

Lasciando la valle *de los tres Churrios*, di lì a poco scendemmo in un'altra che il sentiero segue in tutta la sua lunghezza di circa tre o quattro miglia, e che in tutta la zona sino al S. Cruz mi parve la più abbondante di pascoli.

Al di là di quella si distende una pianura sensibilmente orizzontale, ma che effettivamente si alza sino all'altezza di quella catena di altipiani che dal Monte Entrance, presso la foce del Santa Cruz correndo per E., O., giunge fino ad incontrare nuovamente il corso del fiume più a ponente, ed è notata sulle carte inglesi col nome di Lion Range.

Quale tristezza, quale perfetta immagine della solitudine in quella pianura sterile e desolata, ove nulla distraeva l'occhio, ove non un punto

qualsiasi interrompeva la monotona linea di quell'orizzonte di terra nerastra! Qualche rarissimo arbusto di *berberis* qua e là vi pareva collocato come per segnale del cammino da percorrere, poichè ogni traccia del *camino de las chinás* era ivi scomparsa.

Eran circa le quattro della sera quando cominciarono a vedersi al N.-O. alcune alture, che riconobbi per gli altipiani della sponda sinistra del Santa Cruz.

Il barometro, fortemente abbassato dalla mattina, mentre il tempo si era ristabilito e il vento era girato al S.-O., mi avvertì ch'io mi trovava appunto sul Lion Range.

Avevo già perduto ogni speranza di trovare buon alloggiamento per la notte, quando, un'ora dopo, giungemmo ad una valle che l'Indiano mi disse chiamarsi Coy Nash. In fondo ad essa era una grande salina e presso quella una grande sorgente d'acqua dolce buonissima. Ivi ponemmo la tenda per la notte, che fu l'ultima passata in aperta campagna.

Piovve la sera; ma poscia si ristabilì il buon tempo, e la mattina dopo, ripreso il cammino alle 10, dopo un'ora di cavalcare nella solita pampa dell'altipiano del Leone, giungemmo alla discesa verso la valle del S. Cruz.

Dall'alto del Lion Range si gode la vista di tutta la valle, in fondo alla quale serpeggia il fiume. Era quello il punto più pittoresco di tutta la pampa del S. attraversata.

Impiegammo due ore nella discesa, e all'una pomeridiana ci trovammo alla riva del fiume in un punto conosciuto col nome di *Bajada de las chinás*, qualche miglio all'O. dell'Isola Pavon.

Seguendo la sponda del fiume giunsi alle quattro di sera all'isola, ove passai la notte nella casa di Don Pedro Dufour, cognato del comandante Piedrabuena.

L'indomani rimessomi in via appena la marea mi permise di guardare lo stretto braccio del fiume che separa l'isola dalla terraferma, giunsi poco dopo il tocco alla sotto-delegazione argentina di Misioneros, ove mi ricevette e mi ospitò il tenente di vascello D. Carlos Moyano, rappresentante del Governo in quella colonia ed al quale vado debitore di una cortesia senza limiti e di un'amicizia sincera.

Giunto al termine del mio viaggio, era così compiuta la missione affidatami dal capo della spedizione. Avevo percorso quattrocento miglia circa in ventun giorni. Tenendo conto del tempo passato a Rio Pescado, a Rio Gallegos e al Rio Coy-Inlet, si riducono a tredici i giorni di cammino, dando così una media di circa trenta miglia al giorno.

La stagione mi aveva favorito più di quanto era permesso aspettarsi nel mese di maggio, e nessun ostacolo, nessuna difficoltà era sorta ad attraversarmi la strada.

Da quanto sono venuto narrando di osservazioni e di dati raccolti intorno alla natura dei terreni della pampa argentina al S. del Fiume Santa Cruz, alle loro condizioni orografiche, fisiche e meteorologiche, parmi poter venire alle seguenti conclusioni:

1° Il terreno patagonico al S. del Santa Cruz può considerarsi diviso in tre zone, naturalmente distinte dal corso di due fiumi, il Rio Gallegos e il Rio Coy-Inlet.

2° La struttura geologica dei terreni è uniforme; formazione a strati di sedimenti terziari.

3° Il limite delle lave basaltiche all'E. è il 69° di longitudine O. Greenwich.

4° Il sistema orografico predominante è quello degli altipiani scaglionati (*mesetas*) con direzione dall'E. all'O..

5° Le altezze del suolo sul livello del mare vanno crescendo col diminuire della latitudine.

6° Le massime altezze si trovano presso i bacini dei fiumi.

7° La quantità assoluta di acque potabili provenienti da fonti perenni (*manantiales*) è quasi uguale nelle tre zone.

8° La distribuzione di questa nelle tre zone è quasi uniforme nelle due più settentrionali, mentre nella più meridionale essa è limitata a punti molto lontani tra loro.

9° L'acqua dolce degli stagni proveniente dallo scioglimento delle nevi è parimenti massima nelle zone del N., minima in quelle del S..

10° La ricchezza naturale del terreno dal punto di vista della vegetazione spontanea è maggiore nelle latitudini più alte, quasi uniforme dallo Stretto di Magellano al Rio Gallegos, notevolmente decrescente da quello verso il N.

11° La vegetazione del *berberis*, atta a fornire legna da ardere ai coloni, è massima presso le valli dei due fiumi, minima e talvolta nulla nei terreni intermedi,

12° Le saline sono limitate alla sola zona tra il bacino del Santa Cruz e la valle di Coy-Inlet.

13° La zona meridionale è la più dominata dai venti, in inverno essa è quasi perennemente coperta dalle nevi.

14° La sola delle tre zone che può considerarsi come indipendente per lo scopo della colonizzazione col sistema dell'allevamento del bestiame è quella più al S., dallo Stretto al Rio Gallegos.

15° Le altre due zone devono necessariamente essere tributarie; quella del N., tributaria della colonia del Santa Cruz; l'altra fra il Rio Coy-Inlet e il Rio Gallegos indifferentemente, di Santa Cruz o Gallegos, preferibilmente di quest'ultimo per la minor distanza che la separa dal fiume.

16° La colonizzazione della zona più meridionale difficilmente può essere generale, per la mancanza di un porto sullo Stretto di Magellano; essa non può partire che da un centro sulla sponda dritta del Rio Gallegos presso la foce.

Ma le prime condizioni per l'impianto di stabilimenti coloniali sono di mettere questi in comunicazione diretta colla madre patria, e di procurare loro scambi e relazioni col di fuori. La prima garantisce alla colonia l'appoggio della nazione che la fonda, la seconda le prepara la vita.

Se la Repubblica Argentina, per la quale sono stati fatti questi studi preliminari, si propone di colonizzare quelle terre seguendo il sistema sino ad oggi tenuto per gli stabilimenti del Rio Deseado e del Rio Santa Cruz, la Patagonia australe non avrà mai colonie.

Il Rio Deseado e il Santa Cruz sono talvolta per anni dimenticati; nessun bastimento li visita ad intervalli regolari per fornir loro i viveri e gli oggetti necessari alla vita, sì che i pochi abitanti sono costretti a vivere della caccia per non morirvi di stenti.

E se qualche bastimento di bandiera straniera li visita per recarvi un po' di commercio, vi è qualche rappresentante del Governo che spinge il proprio zelo e l'orgoglio nazionale al punto di proibire nelle colonie lo sbarco di qualsiasi mercanzia che non provenga dai porti della Repubblica con nave di bandiera argentina.

Nuovo come sono in questo genere di viaggi ed in istudi di questa natura, questa mia relazione e le conclusioni, alle quali mi condussero il ragionamento e la poca esperienza acquistata, non avranno certamente una importanza assoluta per quanto rifletta lo studio dei terreni. Tuttavia, nutro fiducia di non essermi di molto allontanato dalla verità nell'emettere i miei qualsiasi pareri, e sarò grato a coloro che, più competenti di me in materia, si compiaceranno indicarmi i punti dove i miei criteri possano essere errati o le mie opinioni male appoggiate.

Cenni sugli abitanti della Patagonia australe.

Questi abitatori dei deserti sterminati della Patagonia australe sono stati sino a poco tempo fa, può dirsi, un mito.

Esistono di loro descrizioni bizzarre e fantastiche, cominciando da quella del Pigafetta, l'istoriografo di quell'illustre esploratore che fu Magellano. Primo a vederli e ad avere contatto con loro, ce li descrive come giganti di smisurata grandezza, vicino ai quali i Portoghesi non arrivavano che all'altezza delle loro anche.

Benchè la scoperta di ossa umane appartenenti a quella razza induca

a prestar fede in parte a que' racconti, tuttavia non si tratterebbe mai di giganti quali ce li descrive Pigafetta, e anche la scoperta delle ossa non è confermata sinora da documenti validi e degni di fede.

Durante il mio soggiorno a S. Cruz un colono, oriundo francese, mi assicurava di aver trovato nelle adiacenze del Rio Deseado, un femore di smisurata grandezza, ch'egli era ben lungi dal credere appartenente a qualsiasi razza umana; quando un Indiano che lo accompagnava, il cacicco *Patia* che io conobbi, gli disse che quell'osso aveva appartenuto ad un Indiano de'tempi passati.

Stando al racconto del colono, quel femore misurato su di lui che era uomo di statura più che regolare, giungeva dall'articolazione delle ossa del bacino, sin quasi a mezza tibia, ciò che darebbe all'incirca una lunghezza dai 60 ai 70 centimetri. Ma, ripeto, questo racconto non mi è parso degno di fede sino da' primi momenti, benchè me lo confermasse, oltre il colono, anche l'Indiano stesso che lo aveva, per così dire, classificato come femore d'individuo della sua razza.

Le prime notizie degne di fede su questa importante stirpe di giganti, sono dovute all'inglese Musters, il quale attraversò la Patagonia sempre in compagnia d'Indiani da Punta Arenas al Rio Negro. Nel suo lavoro « *At home with the Patagonians* » egli dà come misura media la statura di m. 1.82.

Altri viaggiatori come Ramon Lista e Moreno danno apprezzazioni diverse, benchè di poco; ma le loro narrazioni non sono in nulla tanto autorevoli come quella del Musters.

Nel mio lungo soggiorno in luoghi, ove spesso convenivano famiglie di Tehuelci, ho avuto agio di osservare che essi sono in generale uomini alti, ben lungi però dal meritare il nome di giganti; è abbastanza comune la statura di due metri, qualcuno anche ho veduto che la superava di un centimetro o due; ma vi sono altresì uomini relativamente piccoli, ossia della statura ordinaria delle razze europee, 1.65, 1.70 e posso affermare che, accettando per misura media dall'1.80 all'1.82, non si vada molto lungi dal vero.

Ciò che piuttosto dà loro l'aspetto colossale, ciò che può avere indotto Pigafetta a caratterizzarli per giganti, è la grossezza delle fattezze, e soprattutto della testa, la quale ancora apparisce più voluminosa pell'abbondanza de' capelli.

Meglio degna d'osservazione si è la proporzione fra le diverse parti del corpo, la quale differisce di molto dal comune delle nostre razze, ed è, a parer mio, da prendersi come caratteristica principale della loro.

Gli arti superiori ed inferiori sono enormemente sviluppati in lunghezza assai più che in grossezza; essi hanno tutti le braccia e le gambe lunghe e relativamente sottili, e il busto corto, come può dimostrare il

disegno che unisco dell'individuo che mi fu guida per un tratto del viaggio,
disegno che mi studiai di riprodurre fedelmente dal vero.



IL GIOVANE HALLEN, coperto d'una cappa di guanaco.

E questa sproporzione parmi si spieghi facilmente se si pon mente alla vita che conducono questi popoli. Essi passano la maggior parte del tempo a cavallo, per iscopo di viaggio o di caccia; da bambini inforcano il cavallo che è il loro compagno per tutta la vita; è quindi naturale che lo sviluppo delle gambe si faccia in quella proporzione. Così per le braccia l'uso della *bola*, la loro unica arma da caccia e da difesa, uso che da bambini apprendono cacciando con piccole *bolas* gli uccelli, fa per le braccia ciò che il cavallo per le gambe. E in appoggio di questa mia osservazione aggiungerò che nei bambini tale sproporzione non si osserva. Essi sono in generale tarchiati e ben fatti.

Lo sviluppo del torace e delle spalle è parimenti notevole, ed anche a questo ha necessariamente influenza la ginnastica continua che costituisce la loro vita.

La testa, come dissi, è piuttosto grande, la forma del cranio ha qualche cosa di comune col cranio della razza etiopica; la fronte larga e piatta, ma non depressa; le narici grosse, e la curva del naso depressa tra le occhiaie; gli zigomi molto pronunziati, le labbra tumide e grosse, e il



INDIANO TEHUELCE.

labbro inferiore sporgente al pari del mento. Hanno abbondantissimi i capelli, di colore nerissimo e duri come setole, ch'essi portano lunghi sino a cadere sugli omeri, divisi in mezzo alla fronte e legati intorno al capo da una striscia di cuoio di guanaco, o da un pezzo di stoffa attortigliato che li cinge dalla fronte alla nuca; ciò per evitare che il vento li faccia cadere davanti al viso.

Le donne sono in generale meno alte degli uomini, e più grasse di quelli, forse per la vita più sedentaria che fanno. Esse quasi non hanno quella differenza di proporzione notata negli uomini tra gli arti e il busto.

Hanno il seno sviluppatissimo, però non hanno le poppe lunghe come le donne di certe tribù africane che loro permettono di allattare i piccoli gettando la mammella sotto al braccio al bambino che portano di dietro. In queste il seno è molto voluminoso, o, per dire con una parola che meglio rende l'idea, protuberante.

Il corpo, sì dell'uomo che della donna, è del tutto privo di pelo; essi dalla prima loro comparsa strappano i pochi peli che appajono sulla loro pelle, e ne restano del tutto privi. La loro pelle resta così morbida e lucida ne' giovani, sinchè ad irruvidirla non vi si accumuli il sudiciume e la pittura ch'essi usano.

Il colore della pelle è di un giallo rossastro, traente al bruno; nei giovani il volto ha spesso una tinta più rossa specialmente nelle guancie; nei vecchi esso diventa totalmente di un giallo bruno. Il rame leggermente ossidato dall'aria è il colore che più si avvicina a quello della loro pelle.

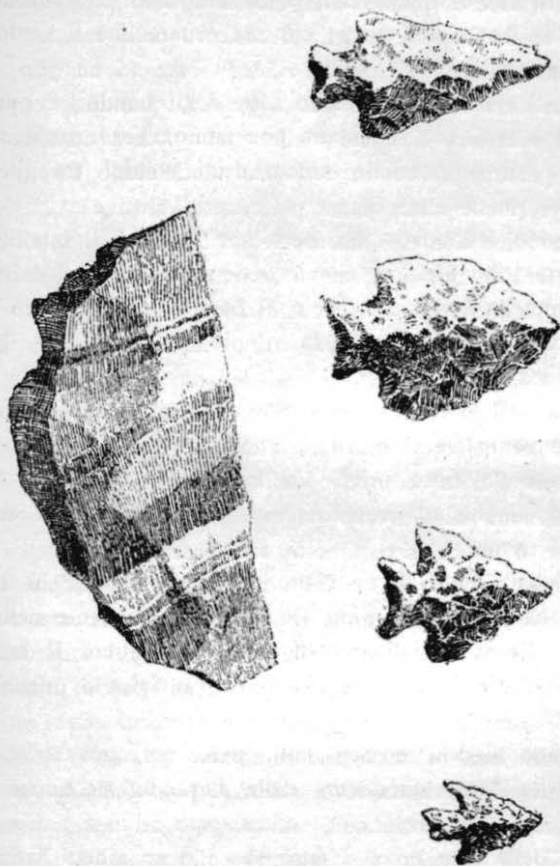
I denti hanno bianchi e ben fatti, però nei giovani tale bellezza va perdendosi per l'uso smoderato delle bevande alcooliche e del tabacco.

È speciale della loro razza il fatto che i denti molari hanno la superficie superiore piatta e non incavata e munita di punte come presso le razze europee.

Nei vecchi i capelli incanutiscono, e prendono un colore grigio giallastro; ma la calvizie è sconosciuta come presso tutte le tribù selvagge; la semplicità della loro vita non lascia accesso alle cagioni della caduta dei capelli.

Sono in generale di una indole mite e tranquilla; dati alla caccia per procacciarsi il nutrimento, essi non hanno idee ostili e bellicose. Gli Spagnuoli non hanno spinto sino a loro il *ferro civilizzatore*, li hanno lasciati tranquilli, ed essi non hanno da loro appreso a combattere. Lo dimostra il fatto che ad eccezione della *bola*, nessun'arma è in uso tra loro.

Si trovano ancora in gran numero oggi le punte di freccia fatte di



ARMI DI PIETRA TAGLIATE NELLA SILICE.

silice, di agata calcedonia ed anche di ossidiana, ma queste traccie di bellicosi strumenti, che rivelano la passata esistenza di popoli guerrieri, mancano affatto dal Fiume S. Cruz sino a Punta Arenas; è dunque a credersi che tali armi abbiano servito a tribù indiane abitanti la parte della Patagonia al N. del fiume suddetto; infatti anche oggi gl' Indiani Pampa che benchè in piccol numero restano ancora a rappresentarvi la razza pressochè spenta, sono di una indole guerriera e feroce; essi hanno armi da guerra proprie, quali la lancia, ed anche oggi tengono fronte alle forze argentine che, dopo averli ricacciati a mezzodi del Rio Negro, li incalzano

ognora più per lo scopo umanitario di distruggerli in omaggio alla civiltà.

La fecondità nelle donne è assai limitata, il numero delle nascite è piccolissimo; ciò forse è dovuto alla eccessiva loro pinguedine; ma, comunque sia, è un indizio certo della decadenza della razza.

Tutto quanto rimane di loro si riduce forse ad un 300 persone, il grosso delle quali era radunato al *Rio Coy Inlet*, quando io vi passai. Venti tende a mo' di villaggio, ciascuna delle quali poteva contenere in media una diecina di persone. Altre tre o quattro tende erano stabilite sulle rive del *Rio Chico*, e poche altre sparse pel deserto altrove.

Non si può dire che essi siano del tutto privi di intelligenza, sono anzi piuttosto furbi e maliziosi, nè si lasciano ingannare dallo straniero che ci si provi. Sanno quale è il valore di quanto producono le loro industrie, e nei contratti di scambio sanno fare assai bene il loro interesse.

Non conoscono che la moneta d'argento cilena; l'argento è il solo metallo prezioso di cui apprezzano il valore, l'oro è per loro sconosciuto e non lo stimano più del bronzo o dell'ottone.

Soggetti di nome al Governo argentino, essi sono fra loro riuniti in tribù il cui capo è un cacicco. Questi viene scelto fra quelli della tribù più ricchi di cavalli e di pelli, o fra i più destri alla caccia, e suo ufficio è quello di stabilire ad ogni tenda il terreno da occupare nel prendere stanza in un luogo, e il decidere delle questioni fra i suoi della tribù.

Ma come fra i civili, così anche fra questi popoli primitivi, prevale oggi l'idea dell'uguaglianza, il socialismo; e l'autorità del *cacique* è oggi assai ridotta, quasi non ne resta che il nome.

Mentre io soggiornava tra loro al *Rio Coy Inlet*, la mia guida mi accennò un giorno due vecchi che, ritti accanto ad una tenda, avvoltolati nel loro mantello di guanaco mi fissavano collo sguardo. Quelli erano due *caciques*. Chiesi ad un Indiano che mi era vicino e che capiva e parlava abbastanza bene lo spagnuolo, quale fosse l'autorità e quali le attribuzioni del *cacique*, e ne ebbi in risposta: *hoy dia somos todos caciques*; oggi siamo tutti cacicchi. — Evviva l'uguaglianza!

Il tatuaggio non è in uso tra loro. Essi usano invece dipingersi il corpo e specialmente la faccia con un colore minerale che essi ottengono da una specie di ocre *rossa* o *nera* che trovano nel terreno pampeano presso le Ande. Quest'ocra stemperata nel grasso di struzzo fornisce loro la pittura della quale fanno uso, e più per iscopo di adornamento l'usano per proteggere la pelle dalle screpolature che vi portano i forti venti nell'estate, ed il gelo in inverno. È costume però non generale di dipin-

gersi sul volto una maschera completa, talvolta invece una mezza maschera

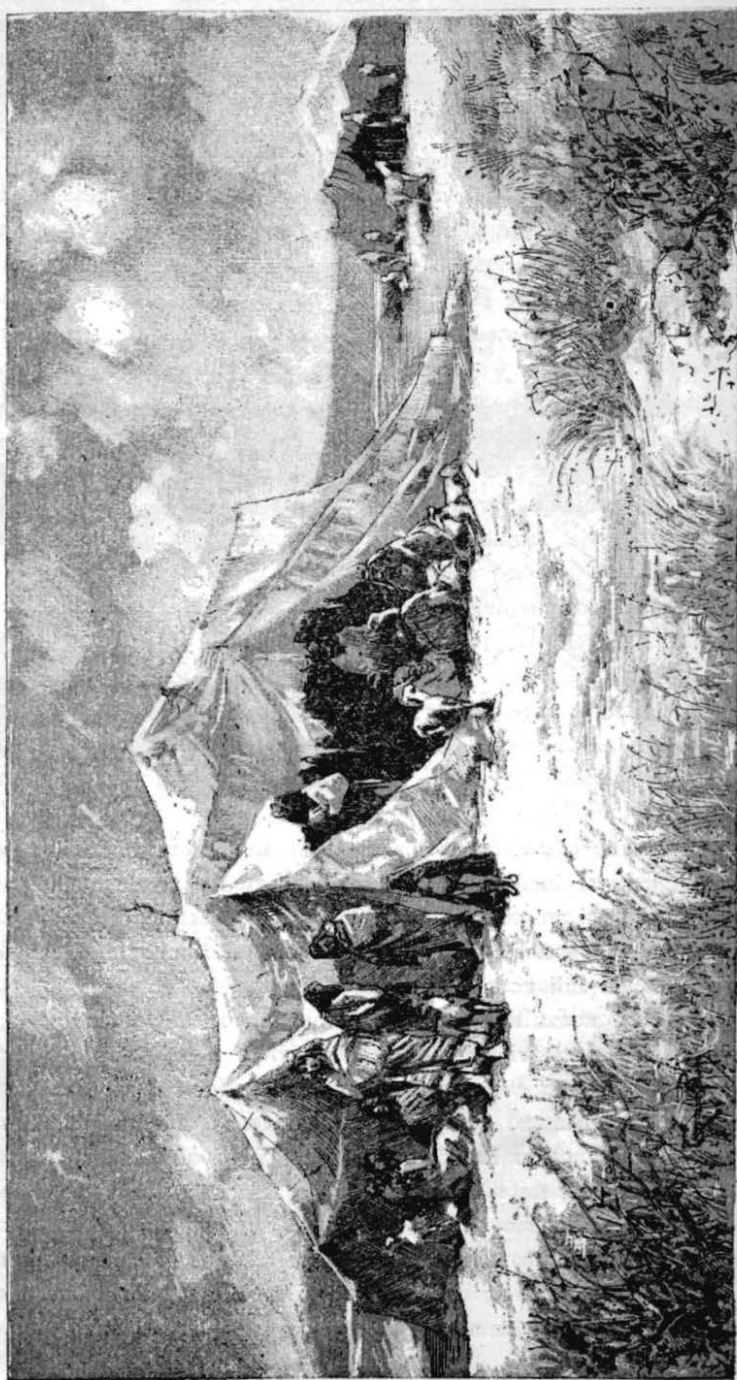


INDIANA TEHUELCE.

od una semplice striscia da una guancia all'altra attraversando il naso; spesso si dipingono anche le braccia e il petto, e in generale quelle parti del corpo ch'essi lasciano più sovente ignude. Tale costume, di orribili che già sono, li rende mostruosi, e dà loro un aspetto ributtante. L'uso del dipingersi è comune agli uomini ed alle donne.

La loro vita è nomade per eccellenza; abitano un luogo piuttosto che un altro, finchè la caccia vi abbonda, e loro costa poca fatica il procurarsi la carne. Quando la caccia scarseggia, mutano residenza e vanno a cercare un altro *alojamiento*, ove gli struzzi e i guanachi siano più abbondanti ed ove non manchino l'acqua ed il fieno pei cavalli.

Abitano in tende fatte con vecchie pelli di guanaco insieme cucite. La loro forma è pressochè ovale; una fila di rami piantati al suolo ne regge la parte centrale; due altre file parallele alla prima ne sostengono le pareti. Un'apertura nelle pelli, che un pezzo mobile chiude la notte, dà accesso all'interno della capanna. Il suolo è coperto da uno strato di pa-



TENDE DEI TEHUELCHI.

glia sudicia e di erba secca; in un angolo presso l'entrata è il fuoco ove essi stanno adunati in cerchio. Il rimanente dello spazio è diviso da pareti di pelli in tanti scompartimenti affidati a piccoli pali, che separano un letto dall'altro, e il letto è formato da uno strato di erba secca con sopravi pelli di cavallo, di guanaco, di struzzo, di pecora, cenci di lana e simili. Ai pali sono appesi i prodotti della caccia, e tutt'intorno gli attrezzi che loro servono pel cavalcare, i loro utensili di cucina e tuttociò che serve alla loro domestica vita.

Le donne, figlie sempre di Eva, hanno spesso nel loro scompartimento uno specchio del quale sono gelosissime.

Nei cambi di dimora è la donna che si occupa di disfare la tenda, di caricare i cavalli, e di riedificarla nel luogo nuovamente scelto. Così durante la dimora è a lei riservato di curarne l'assetto interno.

L'uomo non si occupa che di cacciare e procurarsi il vitto; insieme poi uomini e donne attendono a prepararlo.

L'alimento principale per loro è la carne di struzzo e di guanaco, che sogliono cuocere più comunemente arrostita davanti al fuoco, bagnandola con acqua e sale, oppure facendola bollita in una pentola di ferro che sempre fa parte dei loro utensili domestici.

Il riso viene secondo nella scala degli alimenti da loro preferiti, così la farina ed il pane che si procacciano dallo straniero; essi amano soprattutto la galletta.

Nessun altro cibo vegetale è da loro conosciuto. Gli uccelli di rapina, i piccoli roditori (*tucutuco* e *cururo*), lo *zorrito* (*mephites patagonicus*) sono cibi eccellenti per loro, ed è ovvio il dire che li sanno preparare con una maestria degna di un buon cuoco.

Come bevanda, usano l'acqua soprattutto. Con questa fanno il *mate*, specie di *thè*, che si ottiene versando acqua calda, ma non bollente, in un recipiente qualunque, più comunemente in un bossolo di zucca vuota (che è ciò che si chiama *mate*), ove si è messo un po' di un'erba aromatica, abbondantissima nel Paraguay, *ilex paraguayensis*, ch'essichi amano *ashquen* e che si procurano dai Cileni che hanno commercio con loro.

Le bevande alcooliche sono loro graditissime, essi ne abusano al segno da abbrutirne totalmente. Per una bottiglia di *caña* (specie di cognac) essi danno quanto si chiede, ed è deplorabile il vedere come gli avidi trafficanti ne approfittino, malgrado che il Governo cileno abbia provvedamente emanato una legge, che stabilisce severe pene a chi faccia cogli'Indiani commercio di bevande alcooliche.

L'ubbbriachezza prevale su loro in modo spaventevole, essi passano talvolta più giorni di seguito in uno stato di letargia il più spinto, e continuano a bere sinchè ne hanno.

Il vino è poco conosciuto, ed assai meno apprezzato degli alcoolici. Il caffè ed il thè sono parimente in uso.

Fumano pure moltissimo; si procacciano il tabacco dai coloni e lo fumano in pipe di terra o di legno ch'essi fabbricano, dando loro una forma tutta speciale, come mostra il disegno (1).

La terra per far le pipe è ora poco usata; era un'argilla che essi trovavano presso i fiumi, di un colore rossastro, e che facilmente si lavorava col coltello. Oggi l'hanno quasi del tutto sostituita col legno del *calafate* (*berberis*). La canna della pipa è fatta ordinariamente di un pezzetto di latta o di lastra d'ottone arrotolata.

Anche i sigari e le sigarette sono loro graditi, quando possono averne.

Fumano tutti, uomini e donne, come bevono tutti e tutti si ubbriacano. Vidi io, durante il mio soggiorno colà, un bambino di forse 7 od 8 mesi lasciare la poppa della madre, ingojarsi un bel sorso di acquavite che quella gli porse, e poscia togliere di bocca a lei una sigaretta che io le aveva appunto dato, e mettersi a fumare coll'aria del più esperto fumatore.

Non usano di vestimenta che la cappa di guanaco, uno dei prodotti principali della loro piccola industria. Si coprono con quella dalle spalle ai piedi colla parte del pelo sul corpo, e la mantengono spesso legata con un pezzo di cuojo di guanaco; i più ricchi usano cinghie di cuojo con borchie d'argento, che essi stessi fabbricano con molta maestria, schiacciando e modellando a loro talento monete d'argento riscaldate al fuoco e battute con una pietra. Ne fanno di bellissime e che superano talvolta le 150 lire in valore intrinseco.

Le donne mantengono il mantello chiuso sotto il niento con uno spillone d'argento, fatto alla stessa maniera e di forme diverse, come mostrano i disegni nella Tavola I^a unita.

Al di sotto della cappa i maschi sono completamente nudi, non portano che un cencio o di pelle, o di stoffa di cotone o di lana che loro copre i genitali; le donne portano una specie di camicia senza maniche, legata sotto le ascelle, e fatta anch'essa di stoffa di cotone: spesso però sono anch'esse ignude sino alla cintola.

In capo non portano che quel cencio che loro serve a legare i capelli; raramente gli uomini una berretta od un cappello sdruscito.

La cinghia che portano intorno alla vita le donne, è diversa di quella usata dagli uomini; essa è più larga, circa 10 centimetri, e ricoperta di disegni fatti con perle di vetro colorato, e borchiette d'argento fatte di

(1) Vedi in fine del fascicolo, Tav. I. La scala di riduzione degli oggetti ivi figurati è la seguente:
Numeri 1 a 3 = 1:10; 4 = 1:5; 5, 9, 10, 11 = 1:4; 6, 7, 8, 13, 17 = 1:8; 12, 16 = 1:6; 14 = 1:9;
15 = 1:3.

chauchas e mezze *chauchas*, monete cilene del valore rispettivo di una lira e mezza lira all'incirca.

Fanno le calzature colla pelle delle zampe di dietro del cavallo, la tagliano a mezza coscia, la rovesciano sino a mezza tibia, ivi la tagliano di nuovo e la cuciscono mettendo al di dentro il pelo. Hanno così lo stivale, che essi legano sotto il ginocchio con un pezzetto di cuojo di guanaco, rimboccando all'ingiù ciò che rimane, alla moda dello stivale dei lanzichenecchi. Però oggi cominciano a procurarsi scarpe e stivali dalla colonia di Punta Arenas ed un pajo di scarpe è oggetto da loro tenuto in gran conto. Essi vanno però assai comunemente scalzi.

Uomini e donne portano alle orecchie delle anella d'argento fatte sempre colle monete. Le anella usate dagli uomini sono rotonde, mentre quelle delle donne sono alquanto diverse (Vedi Tavola I^a).

Anche alle dita, le donne specialmente, usano anella di ferro, di rame o d'argento, come d'osso o d'altre sostanze, e se ne riempiono le dita d'ambo le mani. Esse usano anche intorno al collo portare delle collane di perle di vetro, od anche di metallo, ch'esse si procurano dal solito commercio coi Cileni.

La nettezza è poco o nulla conosciuta presso i Tehuelci; essi non si lavano mai ed emanano sempre in conseguenza un profumo poco grato a chi li avvicina.

Però curano abbastanza la capigliatura, che usano spesso ravviare con una specie di pennello, fatto di erbe secche, riunite strettamente insieme con un pezzo di cuojo di guanaco e munito d'un manico di legno.

Dati come sono al cavalcare, essi sono abilissimi, sì gli uomini che le donne, e sul cavallo essi fanno un po' di tutto, vi possono persino dormire, sdrajandosi in un certo modo che loro assicura l'equilibrio ammirabilmente.

Usano o no la sella, e la fanno di legno della forma che mostra la figura nella Tav. I^a. Sul cavallo mettono dapprima uno o più cuoi di pecora, poi la sella, o meglio il basto, quindi un vello di pecora lanoso e stringono il tutto con una cinghia larga di cuojo di guanaco, talvolta di una striscia sola, talvolta di un grazioso fascio di piccole trecce fatte con una maestria ammirevole.

Fanno uso di staffe, ma più per montare in arcione che per starvi in equilibrio; essi le fanno talvolta con un pezzo di ferro piegato e sostenuto da una cinghia o treccia di cuojo, tal'altra con un pezzo di legno forato, o con un legnetto sostenuto da una patta di cuojo, o infine con una semplice correggia; che porta in fondo un nodo aperto, dove infilano la punta del piede.

Il morso del cavallo consiste in un pezzo di cuojo che gli stringe la mascella inferiore e da cui partono le redini, fatte o di semplici corregge, o di treccie graziosissime di cuojo, talvolta interrotte da anella di ferro o d'ottone. La testiera è poco usata e anch'essa è fatta di treccie come le redini.

Fanno uso di speroni, ch'essi mettono indifferentemente sul piede scalzo come sullo stivale. Lo sperone consiste di due legnetti, all'estremità di ciascuno dei quali è infitta una corta punta di ferro. Uniti insieme dal lato delle punte mediante un pezzo di cinghia destinato ad appoggiare sopra il calcagno, i due legnetti sono mantenuti dai due lati del piede sotto l'articolazione della tibia, mediante un cuojo che passando sotto la pianta del piede si fissa ai due legnetti e si allaccia poi sul dorso del piede. La figura che unisco mostra chiaramente lo strumento quali essi lo usano.

Essi però, da eccellenti cavalieri, come sono, spesso non usano nè sella nè staffe, o semplicemente stendono sul dorso del cavallo una pelle di montone, e nulla più.

Per le donne il cavallo è altrimenti preparato. Distesa una pelle di lanuto sul dorso dell'animale e assicuratala con una cinghia analoga a quella descritta per gli uomini, dispongono ai lati della groppa due specie di cuscini di cuojo, della forma che mostra la figura, chiusi da due dischi di legno rotondi alle estremità e ripieni di erba secca. Essi sono raccomandati l'uno all'altro da cinghie di lana tessuta di diversi colori a disegni e il peso dell'uno fa equilibrio a quello dell'altro. Nello spazio che resta tra i due vengono disposti altri due cuscini rettangolari fatti allo stesso modo de' primi, in guisa da formare un tutto soffice e comodo. Vi si aggiungono poi cappe di guanaco o d'altro, pelli d'ogni genere e tutto questo fardello lanoso viene assicurato con una cinghia, in modo da garantire alla cavalcatrice il suo equilibrio.

In luogo di staffe, il cavallo destinato alla donna porta al collo una larga cinghia di tessuto di lana a colori, sulla quale l'amazzone pone il piede per salire in arcione.

L'avere un bel fornimento da cavallo è una delle ambizioni delle donne tehuelce, e le ricche fra loro pongono quanto posseggono per adornare sfarzosamente la loro sella. Vi fanno decorazioni con monete di argento e perle colorate, e pitture sul cuojo talvolta bellissime.

In generale le donne non vanno sole a cavallo, ma a due, tre ed anche quattro. Rammento che la sera del mio arrivo a Rio Coy Inlet, una diecina di donne venne a visitarmi nella mia tenda, andando appunto sul cavallo in quella maniera.

Altri utensili di loro uso domestico sono delle borse di cuojo, ove ripongono oggetti minori, stoviglie, ecc..

Benchè l'unione di un Indiano ad una Indiana sia tra loro legalizzato colla cerimonia dello sposalizio, tuttavia la fedeltà conjugale non è tenuta in gran pregio, e il dare la propria donna allo straniero per una tenue ricompensa è cosa praticata senza il minimo scrupolo del mondo.

Essi praticano la poligamia; l'uomo può avere tante mogli quante ne vuole, purchè abbia cavalli e pelli per comperarle dai parenti; la donna però non può avere che un sol uomo.

E qui cade in acconcio dire qualche cosa del matrimonio.

Quando un Tehuelce ha scelto fra le donne della tribù colei che vuol fare sua sposa, va alla propria tenda e fra quelle di sua famiglia elegge due donne anziane, che manda ambasciatrici sue alla tenda della scelta sposa. Ivi giunte, le donne espongono al padre ed alla madre di lei il progetto del loro mandatario; si conviene tra loro il numero di cavalli, di pelli, la quantità di riso e di zucchero di cui deve comporsi il tributo, e accomodate le parti, le donne fanno ritorno alla loro tenda.

Se il giovane acconsente, paga il tributo richiesto e colle medesime donne va alla tenda de' suoceri e ne mena via la sposa, conducendola presso di sè. Le persone delle due tende si uniscono presso lo sposo, si uccide una cavalla, della quale si fa il piatto nuziale, l'arrosto, si mangia, si beve, si schiamazza, si prende una buona cotta di *caña*, e il matrimonio è bell'e fatto.

Il matrimonio però non è, come fra' cattolici, un vincolo indissolubile; il marito vuol disfarsi della moglie? trova chi se la prende, ne riceve in cambio un tributo e la manda in pace co' figli, se sono piccoli; se capaci di vivere da loro stessi, allora resta ad essi la scelta di seguire o no la madre.

È stato detto ch'essi non hanno idea di religione, e ciò è molto erroneo.

L'idea di religione non va subordinata alla credenza in una o più divinità, in esseri mistici, come noi crediamo.

Essi non ammettono nè uno, nè più Dei, credono però alla esistenza di uno spirito maligno, ch'essi chiamano *Wallichu*, al quale va attribuito ogni male, ogni incidente spiacevole della vita. La loro religione consiste nel tenere lontano il *Wallichu*, e a tale scopo hanno anch'essi i loro sacrifici.

Quando qualche cosa di male loro avviene, quando, per esempio, uno della loro tenda è malato, è il *Wallichu* che gli è entrato in corpo: bisogna dunque cacciarlo.

E allora incominciano gli scontri.

Si scanna un cavallo, lo si squarta e se ne gettano le membra pel campo alle volpi ed ai cani; gli uomini della famiglia montano a cavallo e si danno a corse sfrenate pel campo, emettendo grida ed agitando la *bola*, come usano cacciando. Essi credono così che *Wallichu*, spaventato, si allontani e l'ammalato guarisca.

È vero che il clima sano dei luoghi e la robustezza della loro complessione fisica tengono lontano da loro le malattie; in generale la morte non viene che per vecchiaia; tuttavia qualche leggiero malanno li coglie talvolta, e allora è *Wallichu*.

Non mancano però tra loro quelli che esercitano, per dire così, la professione della medicina. Ne conobbi uno io, che dimorava a Santa Cruz ed era il suocero di quel Manuel Coronel, di cui parlai in altro luogo, trattando della mia prima visita a quei luoghi.

Egli era tanto compreso della propria dignità di medico, che quando mi vide la prima volta giungere a lui, dopo avermi aiutato a scendere di sella ed aver sciolto il morso al mio cavallo, mi porse la mano dicendomi: « *Usted es teniente? yo señor doctor* » — « *Se voi siete tenente, io sono il signor dottore* ». — Nè è da credersi che egli fosse un visionario qualunque; bisogna pure ammettere che, alla sua maniera, qualcosa ci capisse. E a proposito di questo, citerò un aneddoto, umoristico in sè, ma che prova in parte ciò che io dico.

Un marinajo della subdelegazione di Santa Cruz era stato malato di febbri, ma già se ne era liberato, quando un giorno comparve il Dottor Enrique, che così lo chiamavano; accolto da tutti cogli onori dovuti al suo *rango*, gli si parlò del malato, chiedendo che volesse interessarsene. Domandò di vederlo, e quando il marinajo gli fu innanzi, lo fece spogliare completamente, adagiare sopra un letto e incominciò a palparlo in tutte le parti del corpo e ad ascoltarlo coll'orecchio sul petto. Tutti assistevano a questa scenetta semibuffa, quando il Dottor Enrique, sorridendo, si volse e disse: « *No tiene nada* » — « *Non ha nulla* » — ed era la verità.

Tra i Tehuelci è pure costume di curarsi col bere una bevanda amara fatta bollendo una pianta a loro sacra, abbondante nel campo, e ch'essi chiamano *guaycurù*. Molti coloni mi hanno assicurato ch'essa infatti è utile come purgante.

La musica non è del tutto sconosciuta presso di loro; cantano talvolta certe cantilene senza ritmo, nè armonia, e suonano uno strumento speciale per completare l'insieme. Esso si compone di due parti; un archetto di legno che tiene tesi dei crini della coda di cavallo, ed una tibia di struzzo levigata. Appoggiano l'archetto contro i denti chiusi, disponendo le quattro dita minori della mano sinistra distese sui crini; po-

scia fanno scorrere l'osso, bagnato di saliva, sui crini medesimi e ne ricavano un suono tremulo, che cambia tuono collo staccare una, due o tutte le dita dalle corde.

Questo suono è sentito bene dal suonatore, perchè per i denti si trasmette al cervello; ma chi è spettatore appena appena lo distingue in un perfetto silenzio.

Non posso dare nessun dato sicuro intorno alla conoscenza ch'essi hanno del tempo; ma, a quanto parè, essi dividono l'anno in due parti, dalle due stagioni che notevolmente si differenziano, quella delle piogge e delle nevi, da mezzo autunno a mezza primavera circa, e quella dei venti il rimanente dell'anno.

Nessun Tehuelce seppe mai dirmi quale età avesse; pare che o non ne tengano nessun conto, o che non piaccia loro farlo sapere. Essi vivono però in generale assai lungamente.

Di armi, come dissi prima, non usano che la *boleadora*, la quale poi non è che una specie di fionda. Ve ne sonò di tre specie. La bola da struzzo, la quale si compone di un cordone di cuojo alle cui estremità sono assicurate due palle, anticamente di pietra, oggi più comunemente di metallo. Impugnata colla destra una di esse, agitano sul loro capo l'altra, tratteneendo il cordone che a poco a poco lasciano scorrere sino a distesa intiera. Impresso un rapido moto rotatorio alla palla, la scagliano verso l'oggetto preso di mira, ed è tale la loro destrezza, che ben di rado il colpo va fallito. Le due palle prigioniere partono con grande velocità roteando insieme nell'aria; ove colpiscono fanno l'effetto d'una palla da fucile; non colpendo, il più delle volte la cinghia si avvolge o al collo o alle zampe dell'animale e lo strozza o lo stramazza al suolo.

La bola da guanaco è simile alla prima, solamente si compone di tre palle e non di due. Vi è infine la *bola perdida*, o perduta, la quale non è altro che una cinghia con una sola palla. Essa è arma solamente contundente, e serve nelle grandi caccie per non perdere tempo a raccogliere ogni volta la bola lanciata.

Il laccio è anche uno strumento che serve loro talvolta per la caccia; esso è una corda di cuojo lunga 8, o 10 metri, fatta di striscie di cuojo di guanaco insieme unite e torte, e portante all'estremità un nodo scorsojo, col quale accalappiano l'animale. Essi l'usano piuttosto per prendere i cavalli all'aperto, quando ne hanno d'uopo.

Hanno coltelli, ch'essi usano solamente per isquartare la preda, e sogliono portarli entro lo stivale, come la *boleadora* intorno alla vita.

La caccia, che è il loro unico mezzo di sussistenza, si fa da essi in due modi; vale a dire: o sono essi i cacciatori, e ciò quando inseguono

gli animali lanciando il cavallo alla corsa, ed hanno cavalli a ciò abilissimi; o il cacciatore è il cane, ed essi non fanno che raccogliere il suo lavoro.

Il cane è il solo animale domestico ch'essi conoscano, ed è tenuto in gran pregio presso di loro. Per un buon cane da caccia essi danno volentieri due cavalli.

Quando una caccia in grande si organizza fra loro, partono a cavallo in molti, e, scorta la preda, si slanciano distendendosi in cerchio in modo da impedire la ritirata agli animali; ed allora a colpi di *boleadora* ne fanno strage.

È questa una delle più belle scene della loro vita selvaggia, e dove si spiega tutta la loro abilità di cavalieri e di cacciatori.

La caccia coi cani è più comoda; il cane aizzato raggiunge l'animale ed addestrato com'è, lo morde ai gartti in modo da farlo cadere senza esserne offeso, e una volta caduto, lo finisce, mentre sopraggiunge il cavaliere per farne le parti.

Di armi moderne cominciano ora a conoscere il fucile ed il revolver; ma il loro uso è ancora poco apprezzato e non se ne servono mai per iscopo di caccia.

Dai prodotti della caccia vengono loro le pelli di guanaco e di struzzo, ed è la loro sola industria quella di cucire insieme le pelli e farne delle cappe (*quillangos*) che, scambiate coi mercanti spagnuoli, vengono poi sino in Europa, lavate ed accomodate, a fare la loro figura come coperta da carrozza o come tappeto nel salotto privato di qualche elegante signora.

Il lavoro della cucitura delle pelli è fatto con una esattezza ed una pazienza ammirabili. Il filo è sostituito da nervi di struzzo. Ucciso l'animale, essi ne disarticolano a forza il ginocchio, e con questa operazione strappano un fascio di tendini sottilissimi che trovasi lungo la tibia, quel fascio disfatto a forza coi denti dà i fili. L'ago poi è sostituito da una punta qualunque, un chiodo per esempio, infitta in un manico di legno. Forano con pazienza l'orlo delle pelli da cucire, vi infilano il nervetto e la cucitura è fatta.

Come le pelli sono unite, ne dipingono il rovescio. Anche in questo lavoro sono abilissimi.

Io assistetti ad una di queste operazioni con molto interesse, anzi mi offersi di aiutarli, cosa che da loro fu rifiutata.

Distesa la pelle al suolo, la bagnano con un po' d'acqua calda e la ungono leggermente di grasso, poi su quella preparazione fanno graziosissimi disegni a diversi colori con un gusto ed una esattezza ammirabili e sempre a mano sciolta.

Usano delle terre coloranti, argille che rinvencono presso la Cordigliera, ma li ho anche visti usare i pastelli colorati che si fabbricano in Francia ed in Germania. Forse alla colonia di Punta Arenas hanno essi trovato quel modo di semplificare la loro industria.

Una volta asciutto lo strato untuoso, il colore vi rimane fissato, e non si perde che col tempo e per lo strofinio.

E per ultimo mi rimane a dare qualche cenno sulle loro usanze nei funerali e sulle sepolture.

Essi hanno pei morti una religione eccessivamente scrupolosa. Credo che ben di rado uno straniero sia stato ammesso ad assistere ad una sepoltura, ma da voci raccolte ecco ciò che posso riferire.

Quando muore un Indiano tehuelce, tutto ciò che gli ha appartenuto in vita deve morire con lui. Quindi tutti gli oggetti di sua proprietà sono bruciati o distrutti, i suoi cavalli uccisi, i suoi cani sgozzati, nulla gli sopravvive. Le donne specialmente, spingono la superstizione sino al fanatismo.

Il morto viene calato in una piccola fossa circolare, e messovi non a giacere, ma accovacciato come a sedere. La sua cappa di guanaco lo copre, i suoi speroni, i suoi arnesi da cavallo, la sua *boleadora*, ogni cosa viene sepolta con lui; accanto al cadavere viene posto il *mate* con un po' di *yerba* e di zucchero, e il tutto ricoperto con terra in guisa da formare un tumulo a mo' di cupola sferica od ovale.

Le tombe si erigono non lungi dall'accampamento, e sino a poco tempo fa i morti erano trasportati ad ogni cambio di dimora. Quest'usanza pare oggi scomparsa.

I Tehuelci vedono di buon occhio lo straniero che passa o si ferma fra loro; esso è sempre per loro oggetto di curiosità, e se dai suoi modi si accorgono che essi hanno a che fare con persona animata da intenzioni pacifiche, ne divengono amici; amici interessati, se vogliamo, poichè non cessano dall'assediarlo chiedendo l'una cosa o l'altra, e a lui riesce assai facile cattivarsi la loro simpatia, se volentieri acconsente a far loro qualche dono.

L'ospitalità è tra loro osservata come cosa sacra, e quando un *cat-yane* (che così chiamano lo straniero) soggiorna nella loro tenda, gli offrono il *mate*, lo invitano a sedere tra loro porgendogli una pelle di guanaco o di pecora, gli preparano un letto di pelli in un luogo appartato della capanna, mettono accanto a lui per la notte la pipa preparata e un vaso d'acqua, e chiudono con pelli l'accesso al suo giaciglio perchè i cani non lo disturbino nel sonno.

Lo straniero che si renda loro simpatico a prezzo di poche perle di

vetro, soprattutto azzurre, cui essi danno un gran valore, o per qualche moneta d'argento, ottiene anche facilmente di non essere solo nell'oscurità della notte, quando in lui il ribrezzo dello star solo superi quello del trovarsi a contatto con un essere così sudiciamente immondo.

Dalla semplicità della vita che questi popoli conducono viene la povertà della loro lingua, la scarsità dei vocaboli; i loro bisogni sono limitati, i loro costumi dei più primitivi, per conseguenza poche parole sono sufficienti ad esprimere le loro limitate idee.

E dalla vita, sempre nomade, dalla variabilità continua della loro dimora nasce la mobilità della lingua; infatti ciò che oggi è chiamato con un dato nome, tra un anno, in luogo diverso, sarà dagli stessi chiamato con un altro. Di qui la impossibilità di dare criteri stabili ed esatti sulla natura del loro linguaggio.

La caratteristica principale della lingua tehuelce è la quasi assoluta mancanza delle vocali, sostituite da suoni gutturali pronunciati sempre con forza e appena distinguibili l'uno dall'altro.

È assai difficile, per chi abbia poca pratica di quel linguaggio, discernere se un suono emesso sia piuttosto appoggiato ad una *o* o ad un'*a*, a una *e* piuttosto che ad una *i*. Si può, quasi con esattezza affermare che non esistano affatto vocali semplici; ma che piuttosto esse siano sempre accoppiate in dittonghi, come per esempio la *e*, che sempre viene pronunciata come *eu* francese, la *o*, sempre di suono chiuso come l'*au* francese. L'aspirazione è pure un'altra nota caratteristica; essa è forte quanto la *jot* spagnuola, e sono pochi i vocaboli che ne vadano privi.

Delle consonanti la più chiaramente pronunciata è la *r* dentale. La *r* è sempre aspra come *sh* inglese; fanno eccezione i vocaboli: *sóreno* (presto *jósen* (aria), *igutsegue* (affilatojo), e alcuni derivati da lingue straniere come *ségar* (sigaro).

Le parole sono in generale piane o tronche; le sdrucciole sono in minor numero.

Non si può dare una esatta idea dell'esistenza di regole grammaticali: nessun viaggiatore che abbia soggiornato tra quei nomadi abitatori del deserto ha sinora potuto capire se esistano o no regole fisse traducibili con certezza. È più ovvio il credere che esse manchino affatto o siano limitate a pochissimo.

Per esempio, nella composizione della frase una sola voce del verbo serve ad esprimere tutti i tempi, i modi, le persone, i numeri; così *shuláq* significa ad un tempo *correre, correte, corriamo*, ecc.. Mancano assolutamente gli articoli, le congiunzioni e tutte le altre particelle grammaticali atte a ornare e completare il discorso. Vi sono però i pronomi di persona e di cosa; ma anche di questi il vocabolario è poverissimo.

I nomi degli animali sono per lo più un'imitazione del loro grido o del loro canto, ciò che è comune a tutte le lingue dei popoli la cui civiltà è ancora allo stato primitivo.

La composizione delle parole dà luogo alla formazione di altri vocaboli; così per esempio da *nash* (domani) ed *eun* (lontano), viene *eunash* (dopodomani).

Un'altra circostanza, che accresce la difficoltà per lo straniero di comprendere il linguaggio, è la rassomiglianza dei suoni, che talvolta è siffatta da rendere quasi impossibile discernere l'uno dall'altro vocabolo; per esempio tra *or* (naso), *orrenqu* (dente) e *orre* (dito) la rassomiglianza è tale che solo una conoscenza profonda dell'idioma può permettere di ben capire quando sia usata più l'una che l'altra parola.

Il contatto cogli Spagnuoli, che da qualche tempo hanno, benchè in picciol numero, commercio con loro, ha introdotto nella loro lingua dei suoni nuovi, atti ad esprimere i nuovi pensieri nati colle relazioni nuove, e a denominare gli oggetti non prima conosciuti; così per esempio, per indicare una persona che non è un tehuelce essi dicono *cat-ydne* che si comprende facilmente come sia la corruzione della parola *castellano*, oppure dell'altra *cristiano*; così il fucile essi chiamano *wiple* da *rifle* spagnuolo che anche in quella lingua è originato dall'inglese; *barile*, *caffè*, essi chiamano *barri*, *café*.

Non esiste traccia alcuna di scrittura; essi non ne hanno difatti la necessità per l'isolamento in cui vivono, che li esclude da qualunque comunicazione cogli altri; dalla quale solamente, per iscambio di commercio, nasce il bisogno della lingua scritta.

La difficoltà di esprimere esattamente colla sola ortografia italiana i suoni, tanto diversi, di questa lingua, mi ha obbligato a dover fare una convenzione per trascriverli in modo che chi legge possa sin dapprima rendersi bene ragione del suono quale deve essere. Alieno dall'idea di creare segni speciali, come da altri fu fatto, mi sono limitato ad usare la ortografia spagnuola che più risponde alle esigenze suddette; così per esempio il *gu*, il *ch*, la *j*. Il *gü* è il solo che devesi pronunziare come in italiano; il suono della *c* aspra ho sostituito colla *k* davanti alle vocali dolci, e la *s* che è sempre aspra, scrissi sempre con *sh* da pronunziarsi secondo le regole della lingua inglese.

Raccolta di vocaboli della lingua tehuelce.

ITALIANO	TEHUELCE	ITALIANO	TEHUELCE
A		Cappa di pelle di guanaco	Cáij
Acqua	Lé	Id. di struzzo	Mýo-Shógue
Affilatojo	Iguésegué	Cappello	Co
Alba	Àtion	Carta scritta	Nájete
Alcool	Lam	Carte da giuoco	Bírjen
Andare, andiamo, ecc.	Énoué	Casa	Cáu
Anello	Góttér	Cavallo	Cául
Aria	Jósen	Cavalla	Jóke
Ascia	Pélque	Chiamare, chiama- lo, ecc.	Kéjote
B		Chiamare un bam- bino	Gómo-jeute
Baffi	Ash	Chiodo	Jol
Bambino	Tálenque Apo	Cinghia da sella	Guénigue
Barba	Chij	Cintola	Ouáte
Barile	Barri	Color carne.	Cálemptér
Bastone	Jóquete	Coltello	Páijen
Battere, battimi, ecc.	Eruyájn	Coperta di lana	Shálque
Berretto	Co	Coricarsi	Erekote
Bianco	Ónenqu	Correre	Shuláque
Boleadora	Shúme	Cristiano	Cat-yáne
Bottiglia	Bóttel	Cucchiajo	Cóyo
Briglia	Jóm	Cugino, germano	Egó
Buono	Hémshk	D	
C		Dammelo indietro	Igtiálque - Imé- shqu
Caffè	Cafè	Dente	Órrenqu
Caldo	Póshen	Diavolo	Wallfchu
Camicia	Cakéute	Dito	Órre
Camminare.	Óuen	Domani	Nash
Cane	Jélen-shámeno	Dopodomani	Eunásh
		Donna	Énaque - Carken

ITALIANO	TEHUELCE	ITALIANO	TEHUELCE
F		Lontano.	Éun
Farina	Jérman	Luna	Kenguinquon
Femmina	Cháam	M	
Fermarsi	Áin	Madre	Yána
Fieno	Corr - Ott	Mano	Tzén
Figlio	Cálem	Mare.	Cónon
Fiume	Jon	Marito	Yshé
Forbici	Uéper	Maschio.	Cómeck
Fratello	Éitau	<i>Mate</i>	Áshquen
Freddo	Pérrin	Matrimonio.	Cóyim
Freno da cavallo	Córijencáique	Moglie	Shé
Fronte	Tenqu	Molto	Tzéushk
Fucile	Wiple	Morire	Jamshk
» da caccia	Álle-uámen	N	
Fuoco	Yáique	Naso.	Or
G		Nave.	Yérricash
Galoppare	Ákki	Nebbia	Pau
Giovane	Yóne	Nero.	Chóilzu
Grande	Cháínque	Neve.	Yéur
Guado	Cáshtr	Nipote	Eméjie
Guanaco.	Nao	No	Comshk
Guardati! (minac-		Noi	Shiyá
cia)	Camárash-me	Non ho più fame	Shonqu
H		Non picchiargli	Kégue
Ho fame	Aush - Paléshqu	Non so	Cómshquen - nó- queme
I		Non voglio	Uig
Io	Yá	Notte	Arún
Infermo.	Shóyo	Nube	Pau
L		O	
Là	Kéttel	Occhio	Óttel
Legna	Eáque	Orecchio	Sha
Leone (puma).	Gol	P	
Letto	Uáme	Padre	Yanco - Tanco
Lingua	Táre	Paletot	Cakéute

ITALIANO	TEHUELCE	ITALIANO	TEHUELCE
Palo	Jóquete	Sorella	Éitau
Pane	Pan	Specchio	Kéyo
Pantaloni	Cakéute	Speroni	Giáterno
Passo (guado)	Cashtr	Spiedo	Péque
Pazzo	Áyun	Staffe	Quésso
Pelli	Córto	Stelle	Térqu
Piatto	Áppen	Stivali	Chócara
Picchialo	Erukáje-tzano	Struzzo	Óyue
Piede	Aln	Surino (<i>zorriuo</i>)	Oléjo - Signe
Pioggia	Ten	T	
Pipa	Ánoe caugómene	Tabacco	Yáuk - gólque
Piume	Aur	Taci	Uéneo
Poco	Tálesqu	Taci (ad un bam- bino)	Cáuare
<i>Poncho</i>	Cakéute	Tale	Tái
Prendi	Ché-osh	Tappa (marcia)	Góuter
Presto	Sóreno	Tavola	Béur
Puledro	Corru	Tejera	Compe
Puma	Gol	Terra	Guéute-caique
Q		Testa	Chéter
Quanto vale?	Quéte-ámele?	Ti sparo (minaccia)	Am-caírshqu
Questo	Uén	Togliti di quà	Méregue
R		Troppo	Cháírshqu
Revolver	Uénacashqu	Tu	Ma
Revolver a sei colpi	Yálebaj-álle	U	
Rosso	Fái	Uomo	Al
S		Unghie	Cácheuel
Sacco	Pat	V	
Scudiscio	Uájeno	Va bene	Émeshu-mei
Sella	Tashk	Vecchio	Cánon
Sera	Gólequ	Vicino	Ékel
Si	O-oy	Vino	Vino
Si lo so	Yónquemosh	Volpe	Páten
Si te lo vendo	Iméshqu Iméshqu	Z	
Sigaro	Ségar	Zucchero	Ayéjan
Sole	Kengulnqu		